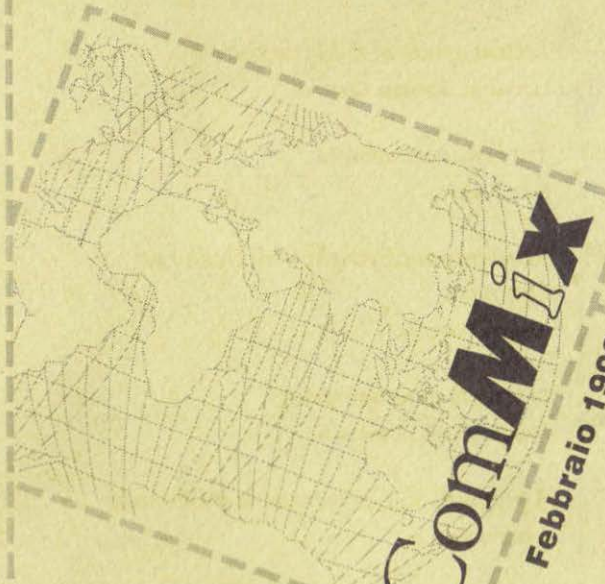


COMUNICAZIONE MISSIONE COMMUNICATION MISSION



ComMix

Febbraio 1999

98

SOMMARIO

Riflessioni	p. 5
Scambi	p. 18
Notizie	p. 49

**Missionari
Saveriani**

Contenuti

<i>Lettera aperta al P. Mario Guerra</i>	3
.....	
LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE	

Riflessioni	<i>Tra Fede e Incredulità</i>	5
		
	ENZO BIANCHI	

Scambi	<i>Renewing our Eyesight with God's Eye Ointment</i>	18
		
	ALFREDO TURCO, SX	

<i>Nostalgia di una sorgente</i>	23
.....	
FRANCISCO REYES, CONSOLATA	

<i>A proposito di Consacrazione missionaria</i>	25
.....	
AUGUSTO LUCA, SX	

<i>A quando un "mea culpa" per i Saveriani?</i>	28
.....	
ITALO LOVAT, SX	

<i>«Sinodo per l'Oceania»</i>	36
.....	
SINTESI INTERVENTI ALLA COMMISSIO VI DELL'USG	

<i>Stop press! Tradimento alla "missione"</i>	39
.....	
ANICETO MORINI, SX	

<i>RMX: Comunità Zonale di Jessore</i>	43
.....	

Notizie	<i>Notizie dal Mondo sx</i>	49
		

<i>Cronaca dal Sierra Leone</i>	55
.....	

<i>I Nostri Defunti</i>	61
.....	

COMUNICAZIONE MISSIONE COMMUNICATION MISSION
MISSIONARI SAVERIANI

Febbraio 1999

Com**Mix** 98

Lettera aperta al P. Mario Guerra

sequestrato in SL dal 16 Nov. 98

Carissimo P. Mario, dato che non possiamo comunicare direttamente, sentiamo il bisogno di esprimerti pubblicamente il nostro ricordo, la vicinanza e la solidarietà. Dai tempi del sequestro di alcuni nostri missionari in Cina all'inizio del secolo (sequestro durato pochi giorni anche se la lentezza delle comunicazioni in quel tempo lo fece sentire più lungo), è la prima volta che un saveriano viene sequestrato e per un periodo così lungo. Addirittura poi la mancanza di ogni tipo di notizie in queste ultime settimane ci rende molto preoccupati...

Confessiamo che all'inizio abbiamo minimizzato la portata di questo episodio che consideravamo tutti come breve manovra quasi amichevole nel quadro di una probabile trattativa tra Governo e ribelli. A ciò inclinavano alcuni fattori come: il fatto che il sequestro era avvenuto in maniera abbastanza "pacifica"; l'assicurazione di alcuni che si dicevano inviati dai rapitori e che parlavano di un buon trattamento; le tue stesse battute alla radio sulle passeggiate molto "benefiche e salutifere" nei boschi; le voci che in varie riprese assicuravano la tua liberazione ormai imminente...

Sono però ormai due settimane (al momento di scrivere questa lettera) che non abbiamo alcuna notizia diretta e sicura di te e la cosa comincia a preoccupare. Fattori esterni concomitanti contribuiscono ad accrescere la preoccupazione come la confermata morte del comandante Musa e le conquiste territoriali dei ribelli (che potrebbero indurli a rimandare ancora il tuo rilascio per proporlo al momento di una trattativa da fare da una posizione di forza).

Immaginiamo che i movimenti dei ribelli collegati alle azioni di guerra di queste ultime settimane avranno reso senz'altro molto pesante la tua condizione. Se prima questa poteva essere dura so-

prattutto dal punto di vista psicologico, data la incertezza del quando e del come della liberazione, ora si è certamente aggiunta anche la difficoltà e la pesantezza della fatica e della sofferenza fisica.

È in questa condizione che ti immaginiamo e ti accompagniamo spiritualmente. E chiediamo al Signore per te la forza per sopportare fisicamente e psicologicamente questa condizione. Ma vorremmo anche chiedergli (è l'unico modo che abbiamo per raggiungerli) che ti aiuti ad evitare il rancore verso i tuoi rapitori e la generalizzazione negativa verso il paese che ti ospita. È esperienza comune che quando in un paese ci sono condizioni di disordine, la maggior parte della gente sta a guardare, mentre alcuni pochi si espongono anche con rischio personale per salvare il salvabile e altri pochi invece ne approfittano senza scrupolo. Che tu sia vittima ora di questi pochi, non dovrebbe indurti a rinnegare l'esperienza passata e la considerazione più vasta sulle positive qualità dei Sierraleonesi.

Un'altra cosa vorremmo chiedere al Signore e cioè che ti dia la pace che proviene dalla consapevolezza che stai facendo un apostolato più trasparente, ora che sei nella "condizione della debolezza". Vorremmo che non sentissi ingiurioso se osiamo pensare che sei nella condizione di sperimentare il gaudio della persecuzione per Cristo e per il Vangelo (cfr. Mt 5, 10-11). Il Vangelo parla più forte quando l'annunciatore è rinnegato. E come l'eventuale sentimento di rancore e di vendetta sarebbe una sconfitta di te come portatore del Vangelo e una vittoria di coloro che lo combattono, così la tua resistenza e la tua gioia sono l'affermazione più chiara che Esso è capace di compiere il miracolo di far sorgere il bene anche nelle condizioni più avverse. Sarà questo il tuo più grande contributo all'annuncio nel difficile e penoso contesto in cui sei chiamato a vivere la tua vocazione missionaria.

Aspettiamo con fiducia il momento in cui potremo esprimere la gioia dell'incontro nella riconoscenza.

Con tutto il cuore, il tuo fratello
Francesco Marini, sx

Tra Fede e Incredulità

Il problema dell'incredulità

ENZO BIANCHI

I. L'insegnamento dell'Esodo

Nell'Esodo, quando il popolo uscito dall'Egitto cammina nel deserto, Israele subisce una prova che risulterà paradigmatica all'interno della Bibbia, sulla quale i rabbini mediteranno facendone la tentazione tipo. Il popolo, di fronte alla semplice difficoltà rappresentata da un cammino di libertà – prezzo della libertà –, si fa una domanda: "Il Signore è presente in mezzo a noi, sì o no?" (Es. 17,7). Il testo dice che allora Mosè gridò il nome di quel luogo, e lo chiamò "Massa" (tentazione) e "Meriba" (ribellione). Da quel momento è il peccato terribile in cui il popolo di Dio può cadere, un peccato che avviene attraverso la prova, la tentazione, e che viene letto come 'ribellione': "Dio è in mezzo a noi, sì o no?"

Il problema che viene posto qui è quello tra fede e incredulità. Questa non è la domanda dell'ateo, del non credente, non è neppure il problema dell'agnostico, ma è addirittura l'interrogativo del credente uscito dall'Egitto attraverso l'Esodo, benché avesse visto le meraviglie compiute da Dio prima verso gli egiziani, poi al Mar Rosso, e quindi nella marcia del deserto. Quando il credente chiama Dio con il nome di *goel*, salvatore, in quel momento in lui emer-

ge anche la possibilità di misconoscere questo Dio come liberatore, chiedendosi se questo Dio è davvero presente, se è con lui, sì o no.

Questa domanda è terribile perché è una domanda di incredulità, ma diventa anche la domanda perversa con cui si può mettere Dio dalla propria parte. Più tardi Israele dirà: "Ma il nostro Dio, *Adonai*, è Emmanuele, sì o no? È il Dio con noi, sì o no?"

(Sappiamo quale uso si è fatto del "Dio con Noi", strumentalizzandolo in un'idolatria terribile!).

Il versetto successivo (Es. 17,8) dice: "Allora Amalek venne in guerra contro Israele". Da quel momento Amalek, che rappresenta il tipo del nemico sempre presente contro il popolo di Dio, combatte contro Israele.

Fin dai primi secoli la chiesa ha voluto che il cristiano aprisse la sua giornata con la preghiera del salmo 95, un salmo che, se ha una prima parte di invittorio e laudativa nei confronti del Dio che ha liberato il suo popolo, si conclude però: "Ascoltate oggi la voce di Dio. Non indurite il vostro cuore come avete fatto a Meriba, nella ribellione, come nel giorno della tentazione a Massa nel deserto". Cioè: "Accogliete la parola di Dio che vi giunge oggi e state attenti a non arrivare a quella contestazione di Dio con la domanda: ma il Signore è in mezzo a noi, sì o no?" [...]

Questa domanda mi mostra che esiste in me un non credente e che io sono costretto a riconoscere che dentro il Cristiano fede e incredulità lo abitano e lo attraversano, e che se c'è una frontiera tra fede e incredulità, questa non è che divida innanzitutto i cristiani dai non cristiani, ma è una frontiera interiore, che attraversa il cuore stesso del cristiano, di ogni uomo. Si è detto paradossalmente che il credente è un ateo che si ignora. La distinzione tra credenti e non credenti, come linea di separazione tra gli uomini, è molto comoda perché scaccia dal credente il problema dell'incredulità che lo attraversa e lo abita. [...]

Molte reazioni d'intolleranza dei credenti sono dovute al rifiuto di una tensione interiore, sono dei tentativi di disinnescare il confronto minaccioso che li abita. Dall'incredulità il credente dovrebbe imparare a non essere né arrogante, né fanatico, ad accettare che l'enigma (non il mistero) con tutta la sua oscurità, è una dimensione che lo costituisce, e che l'enigma abita anche la fede. Accettare

questa ferita bruciante che è in lui e che rappresenta la sua debolezza, la sua fragilità non è una vergogna. [...] L'incertezza, il dubbio, possono coabitare con la fede; e così il credente viene invitato a interrogarsi su quella parte d'incredulità che scopre in se stesso e che lo pone in solidarietà con i non credenti.

II. L'insegnamento del Nuovo Testamento

a) "Credenti increduli"

Ci sono due testi nel NT di un'importanza capitale per il nostro discorso. Il primo è nel vangelo di Giovanni, dove gli uomini religiosi che Gesù incontra vengono definiti "credenti increduli". Il quarto vangelo, alla fine del primo soggiorno di Gesù a Gerusalemme, dopo il colloquio con Nicodemo, dice: "Molti credettero in lui, ma lui non credeva nella loro fede" (Gv. 2,23ss).

È una condizione in cui uno ostenta una fede che non ha. Tutto il dibattito del quarto vangelo è effettivamente uno scontro tra Gesù e dei credenti increduli. Un esegeta francese, commentando il Vangelo di Giovanni, affronta questo tema intitolandolo giustamente: "l'incrédulité des croyants", "l'incredulità dei credenti". [...] Dobbiamo cogliere questa verità: si può essere dei credenti increduli.

b) "Mettetevi alla prova"

L'altro testo significativo è quello di 2 Cor. 13,5. Paolo, a questa giovane comunità da lui fondata – una comunità di pagani passati al cristianesimo da cinque-sei anni (dovremmo chiamarla una comunità di neofiti) –, li invita: "mettetevi alla prova per vedere se avete la fede sì o no!" I cristiani di Corinto riconoscono che Cristo è in ciascuno di loro, sì o no? Se non lo riconoscono, non hanno la fede. Questo ci permette di domandarci: Quante volte noi sappiamo riconoscere Cristo in noi? Non è solo una questione intellettuale, ma di avere la coscienza globale, che nel nostro corpo, nella nostra psiche, nel nostro spirito, abita Cristo. [...]

Il cristiano era definito da Atti 9,2: "uno della via". Ma con troppa ingenuità egli pensa oramai di aver proceduto successivamente attraverso le tappe dell'incredulità, poi della conversione, ed infine di potersi collocare nella tappa della ricerca della perfezione. In re-

altà queste linee di forza diverse si intersecano: il cristiano dovrebbe sentirsi sempre uno in stato di conversione, sempre in atto di ricominciare, di ritornare al suo Signore, di passare dall'incredulità alla fede.

III. Tre tipi di incredulità nel credente

1/ L'incredulità come idolatria

Il credente dovrebbe sapere che la prima qualità del nostro Dio è il suo essere Santo. Ma, la santità biblica non è questione morale, bensì di alterità.

Quando i serafini proclamano ad Isaia che vede il Signore: "Santo, Santo, Santo" (Is. 6,3), dicono: "Distinto, Distinto, Distinto", addirittura "Separato, Separato, Separato" o, in termini più vicini a noi, "Altro, Altro, Altro è il Signore Dio dell'universo!" Nel linguaggio biblico la santità non è una qualità morale, se non di conseguenza. Tant'è vero che Paolo chiama "santi" quei cristiani di Corinto che avevano una patologia spirituale che non si è trovata in altre chiese del Nuovo Testamento.

Ebbene, nella distanza che separa da Dio – una distanza che all'uomo appare intollerabile – l'uomo cede alla tentazione di prosimità, fabbricandosi l'idolo. L'idolo che cos'è? È la rappresentazione di un Dio assente; è rendere Dio privo di Dio; è il Dio a portata di mano, a portata di bocca! L'idolatria è sempre sostituzione del Dio Altro e Veritiero con un dio facile e rassicurante.

I rabbini dicono: "La differenza tra Dio e gli idoli è: che l'idolo è vicino o lontano; invece Dio è vicino e lontano. L'idolo – si pensi a una statua come rappresentazione di Dio – è a noi vicino o lontano, dipende da dove siamo! Dio invece è lontano e vicino, perché è sempre accanto a noi nella sua invisibilità, nella sua santità.

È significativo che il primo peccato dopo l'uscita dall'Egitto sia stato: "Ma il Signore è in mezzo a noi, sì o no?" (Es. 17,7), e che il primo peccato appena celebrata l'alleanza – quando Dio è diventato lo Sposo, il *partner* d'Israele – sia stata la costruzione del vitello d'oro (Cf. Es. 32), idolo su cui, non a caso, l'alleanza si deve infrangere (e Mosè spezzerà il vitello d'oro con le Tavole della Legge, le Tavole dell'Alleanza e, una volta che avrà macinato l'idolo, lo farà

bere a tutti quelli che l'hanno costruito).

Perché il vitello d'oro è il grande peccato? Perché è niente altro che voler definire Dio, con un volto e un contorno preciso, dargli noi l'immagine e la somiglianza. Dio ha creato l'uomo "a sua immagine e somiglianza" (Gn. 1,26ss) perché l'uomo non faccia un dio a sua immagine e somiglianza. C'è una simmetria profonda tra Dio e l'uomo: Dio ci ha voluti a sua immagine, ma il più grosso peccato è fare Dio a nostra immagine. (Nel linguaggio della psicologia è far Dio una nostra proiezione, è renderlo secondo i nostri desideri). È quel che è avvenuto alle pendici del monte Sinai. [...] Quel Dio che aveva fatto uscire il popolo dall'Egitto non doveva stare lontano, su un monte, abitare una nuvola caliginosa, con questo suo profeta che restava sul monte e tardava a scendere. Doveva essere uno presente, fatto dalle mani dell'uomo, "manufatto", come gli idoli. Ecco perché questo è un grande peccato. Quando si sono fatti il vitello d'oro, gli Ebrei non intendevano cambiare Dio, ma riempire con un'immagine vicaria la non-presenza di Dio.

Si pensi quante volte noi cerchiamo dei vicari di Dio semplicemente perché non sopportiamo la sua distanza! Questa è l'idolatria dei credenti: ieri Israele, oggi i cristiani, perché anche il Dio dei cristiani non può essere sostituito. I veri increduli sono tra quelli che si dicono cristiani, tra quelli che pretendono servire Dio, ma in realtà sono preda di una tentazione che li porta a preferire la gloria che viene dagli uomini alla gloria che viene da Dio (Cf. Gv. 5,44).

Gesù dice che questa incredulità dei credenti è cecità, è sordità: "Se voi diceste: non vediamo, vi potrebbe essere perdonato; ma siccome dite: ci vediamo, allora il vostro peccato rimane" (Gv. 9,41). L'incredulità dei credenti – "cecità e sordità" – possiede una dinamica precisa: dall'adesione al rifiuto di credere alla signoria di Dio; dal rifiuto di credere alla signoria di Dio all'ostilità verso Dio, con il quale hanno reso perversa la relazione.

C'è la "sclerocardia" – terribile parola del NT – "durezza di cuore", che porta all'incredulità, ma che nasce sempre da un rapporto con la parola di Dio sentita come dura: "questa parola è dura" (Gv. 6,60). È uno scandalo che viene da Dio quando ci sorprende, quando si mostra libero rispetto a noi, quando contraddice le attese dell'uomo, quando Dio è Dio!

Questi che si lamentano sempre di Dio sono dei credenti e finiscono per lamentarsi di lui perché Dio non è secondo i loro desideri, le loro proiezioni, le loro attese. "Sappiamo che sei un Dio che miete dove non hai seminato..."; oppure "Perché hai dato ai servi dell'ultima ora quello che hai dato ai primi"; oppure "Perché hai perdonato alla peccatrice?" (Cfr. Lc. 19,21; Mt. 20,12; Lc. 7,39).

Nel Cap. 8 di Giovanni c'è quell'adultera che viene portata di fronte a Gesù perché la condanni secondo la legge: questa donna dev'essere lapidata. Gesù risponde: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra", e poi dice: "Va, e non peccare più". Fino al IV secolo questo brano non trova il suo posto esatto. Lo troviamo un po' nel vangelo di Luca, poi ad alcuni dava troppo fastidio e l'hanno messo in quello di Giovanni, poi dal vangelo di Giovanni in un'altra parte. Quel vangelo non piaceva. Finché si è fissato all'VIII Cap. di Giovanni.

Questo Dio sconvolge i "giusti"; sconvolge quelli che dicono: "Se ha peccato, va condannata!". Il Dio di Gesù ci sconvolge, è troppo libero, non sta secondo le leggi che noi crediamo di aver imparato da lui. [...]

Il quarto vangelo chiede a noi cristiani di interrogarci sulla nostra incredulità, sul non credente che è in noi, sulla possibilità di essere noi gli idolatri. [...] Gesù ha ammonito "Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel mio regno... molti m'invocheranno: Signore, nel tuo nome abbiamo parlato...! (nel tuo nome abbiamo fatto prediche, conferenze, lezioni). Nel tuo nome abbiamo fatto miracoli" (Mt. 7,21; Cfr. Lc. 6,46). E altri diranno: "Signore, noi abbiamo mangiato e bevuto con te!" (Lc. 13,26) (traduciamo: "Abbiamo celebrato tante volte l'eucarestia"). Il Signore dirà: "Non vi ho mai conosciuto! Andate operatori di iniquità" (Lc. 13,27). Per chi vuol capire, questo insegnamento viene ribadito tre volte nei vangeli.

2/ L'incredulità come poca fede

L'incredulità come idolatria si risolve in un rifiuto e abita il cuore del credente. È il rifiuto dell'accoglienza del Dio vero e vivente per arrivare ad avere di Dio un simulacro, un idolo. Ma c'è un'altra incredulità dei credenti, di cui ci parla soprattutto il NT ed è l'incredulità come mancanza di fede. Cerchiamo prima di capire bene

cos'è la fede.

Nell'AT noi abbiamo due termini per esprimere la fede, il credere.

• Un termine contrassegnato dalla radice *aman*, con cui si dice l'attaccamento, il legame. La fede, a livello di Bibbia, indica innanzitutto legame (dal termine *aman* viene la parola *Amen*, che significa "Io aderisco! Io mi attacco a questo!"). A chi fa la preghiera, gli altri rispondono: "io mi attacco, io aderisco a quello che tu mi hai detto". *Aman*, credere, è il verbo che indica come un bambino sta legato al seno di sua madre. Solo le madri forse sanno questo, quando hanno un bambino sul seno: questo bambino aderisce, è talmente legato, trova la sua posizione di stringimento alla madre.

• L'altro termine, contrassegnato dalla radice *batak* indica 'aver fiducia', mettere il piede sul sicuro, trovare fondamento. [...]

Abbiamo un testo dell'AT che ha un'importanza capitale per definire la fede: è Is. 7,9. Nella versione italiana troviamo questa traduzione: "Se non credete, voi non sussisterete!". È un linguaggio troppo contratto per essere compreso. Il senso esatto è: "Se voi non aderirete, voi non avrete stabilità". Si pensi all'edera: se aderisce al tronco, può venire tutto il vento che vuole, essa non si stacca. Questa è un'immagine per capire cos'è la fede. Ab. 2,4 dice: "il giusto per la fede vivrà", cioè, per la sua adesione a Dio il giusto non sarà scosso; dunque vive. È il pensiero di Is. 7,9. Questo è diventato il grande asse della Lettera ai Romani. "Il Giusto per fede vivrà" è il testo che Paolo enuncia in 1,17, come asse portante della sua lettera. Il giusto vivrà se è attaccato a Dio, legato a lui, se rimane in lui. Per questa fede e adesione egli riceve la vita come Abramo, il quale nonostante la sua vecchiaia e la sterilità della moglie, di fronte alla promessa di Dio del Figlio erede, credette al Signore che glielo accreditò come giustizia (Cfr. Gn. 15,6 ripreso da Paolo). Paolo dice di Abramo: "Egli, fuori dalla speranza, aderì nella speranza per diventare il padre di molte genti com'è detto: il tuo seme sarà immortale". La sua fede, la sua adesione non diventò debole; e "riguardo alla promessa non fu scosso per mancanza di fede (leggi adesione); questo gli fu computato a giustizia" (Rm. 4,18-22).

La fede cristiana è un rapporto personale di adesione, di lega-

me, di abbandonano di se stessi per metter la fiducia in Dio. Non è tanto *credere che...* non è tanto *credere in...* (verità astratte), ma *aderire a...* aderire a Dio, aderire a Cristo.

Nello shemà c'è la dinamica della fede; quella di cui Paolo dirà: "*Fides ex auditu*" (Rm. 10,17): la fede cristiana, la fede ebraica viene dall'ascolto. Ecco perché l'inizio è: "Ascolta Israele". Se tu ascolti, arrivi a credere; se non ascolti, non arrivi a credere! [...] Tutta l'evangelizzazione posa su questo. Quindi la dinamica della fede è *ascoltare* perché la nostra fede nasce dall'ascolto. Ascoltare Dio. Ma Dio non parla direttamente. Si tratta di ascoltarlo innanzitutto nelle Scritture, nel popolo di Dio in cui noi siamo innestati, nella grande tradizione, nel popolo che riflette, nella liturgia che lui celebra, poi anche negli eventi della storia, nei fratelli, in tutti quelli che realizzano una certa sacramentalità della parola di Dio, a iniziare dai poveri, dagli ultimi che sono i prediletti.

"Ascolta Israele"; quando uno ha ascoltato arriva alla conoscenza: "il Signore nostro Dio è uno" (Dt. 6,4). [...] Dall'ascolto alla fede; ma la fede non basta, deve arrivare all'amore, alla carità, attraverso la conoscenza. E più si aumenta la conoscenza di Dio, più si ama! Succede come in una grammatica elementare del rapporto e della comunicazione. Chiunque voglia amare un'altra persona ha una sola possibilità per amarla di più: conoscerla di più! Con Dio è la stessa cosa, perché la via di conoscenza - amore è la stessa sia che noi amiamo l'altro sia che amiamo Dio. Ecco allora: dall'ascolto, la fede; dalla fede, la conoscenza; dalla conoscenza, l'amore. Ecco il primo comandamento: "tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima" (Dt. 6,5). All'interno di questo processo si sviluppa la patologia ma anche il limite della poca fede, della *apistia* come *oligopistia* (poca fede). L'incredulità non è solo quella che si risolve nel mettere al posto di Dio l'idolo, ma può anche essere poca fede.

Soprattutto il Vangelo di Matteo mette in evidenza la poca fede, che chiama *oligopistia*. Questa *oligopistia*, secondo Matteo, caratterizza il discepolo di Gesù. Più di una volta in Matteo ricorre il termine *oligopistos*: nelle situazioni di pericolo, quando la minaccia non può essere contrastata da forze umane, quando Gesù è assente o non è percepito come presente, quando i discepoli si sentono ab-

bandonati e verificano la propria impotenza. (Cfr. Mt. 6,30; 8,26; 14,31; 16,8....). Emerge allora una fede non facile, vulnerabile, che vacilla, che patisce *scandalon*, nel senso che 'trova un ostacolo', una fede che non è adeguata all'ora e all'evento.

In Matteo c'è l'episodio emblematico di Pietro sulle acque (Mt. 14,22-33). Gli altri evangelisti non ce l'hanno. (...) "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". La fede di Pietro è insufficiente, è "poca fede" e dubbio. "Perché hai dubitato?": è incrinamento della salvezza. Non è un caso che proprio Pietro nel Vangelo di Matteo sia presentato come colui che non è saldo. E' a lui che Gesù dirà: "Tu sei saldezza, pietra, roccia, e su di te fonderò la mia chiesa!" (Mt. 16,19ss); ma è a lui che, subito dopo la confessione, Gesù dice: "Allontanati da me, Satana". Gesù non ha chiamato neanche Giuda con il nome di Satana! L'ha chiamato "Amico, perché mi tradisci? Amico, perché sei qui?" (Mt. 26,50; Lc. 22,48).

Significativo questo: dopo che Pietro ha detto: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente", basta che Gesù dica: "Il Figlio dell'uomo deve patire molte cose...", Pietro replica: "Non avvenga mai", e inverte il posto (Mt. 16,21ss). Nel Vangelo di Matteo, Pietro va davanti a Gesù, cioè infrange l'ordine. Al tempo di Gesù, quando un *rabbi* camminava per strada – era legge assoluta – doveva marciare sette passi davanti ai discepoli. Quando Gesù si muoveva, i discepoli stavano sette passi indietro. E invece Pietro corre davanti a lui. [...] Pietro manca, come quando avanza sulla superficie dell'acqua. La sua oligopistia è occultata. Basta che il vento soffi un po' e allora la sua poca fede è messa a nudo.

Matteo vuol dire che nel credente la fede è sempre poca; in tutti è sempre carente e noi dobbiamo arrivare ad una fede più grande. Noi abbiamo zone del nostro cuore che rifiutano il Cristo, Dio, il Vangelo. Sono mille le maniere di rifiutare.

E non abbiamo altre possibilità per irrobustire la fede che conoscere di più il Signore attraverso la sua parola [...].

Ecco perché il Vangelo di Luca ci suggerisce la domanda: "Aumenta la nostra fede!" (Lc. 17,5). La poca fede è quasi non-fede: il passaggio dall'*oligopistia* all'*apistia*, dalla 'poca fede' al 'senza fede' a volte è un passaggio indefinito. Però possiamo invocare: "Io credo, Signore, io aderisco; Tu aiuta la mia incredulità!" (Mc.9,24).

3/ Incredulità come tenebra

Il credente può a volte trovarsi in una situazione di non fede, di non adesione, perché il Dio su cui lui vorrebbe fare affidamento, il Signore al quale vorrebbe restare legato, si ritrae, nasconde il suo volto, si fa muto, si avvolge di tenebra. Al posto della fede c'è allora l'oscurità. Può esserci addirittura confusione, questa terribile esperienza che noi non capiamo più perché la rimuoviamo. [...]

La traduzione dei salmi che viene fatta oggi, non lo mette in evidenza; ma chi conosce i salmi nella versione latina, ricorderà quante volte pregava: "*Non confundar in aeternum*" (Sal. 31,2;71,1; conclusione del Te Deum), dove questo "*non confundar*" significa "che non sia nell'infamia, non sia nella vergogna, non resti confuso". Esperienza tanto terribile quanto noi la rimuoviamo nei confronti di Dio.

Bisogna essere prudenti su questa incredulità come tenebra, nel senso che molti si lamentano: Dio non parla, Dio fa silenzio, Dio sta lontano da me. Per molti dovrebbe essere detta la verità: non è Dio che non parla, fa silenzio, sta lontano, ma è una scusa è per dire: "Io non lo sento, o non lo voglio sentire, io non lo ascolto!"

Un terzo del Salterio contiene lamenti nei confronti di un Dio nascosto, di un Dio che si fa assente, inerte e muto. E a volte nel salterio si ha anche la capacità della lotta con Dio, della contestazione di Dio. Noi cristiani siamo poco avvezzi a questo, perché pesano su di noi i secoli posttridentini di una 'pietà della rassegnazione'. La Bibbia ci insegna che Geremia, di fronte al suo destino ha avuto il coraggio di dire: "Maledetto il giorno in cui sono nato, la notte in cui è stato detto a mio padre: ti è nato un figlio!" (Ger. 20,14-15; cfr. Gb. 3,3), e il salterio ci testimonia che si può contestare a Dio "Perché ci fai questo" (Sal. 89); "perché hai lasciato venire la distruzione? Noi non ti avevamo abbandonato, non ti avevamo volto le spalle per altri dei" (Sal. 44). Si deve avere il coraggio di dire, come l'autore delle lamentazioni: "Tu, o Dio, per me sei stato un orso! Quando aprivo la bocca per dirti qualcosa, tu mi gettavi dentro sabbia e pietre tra i denti, e me li hai rotti tutti" (Lam. 3,10-16).

Esperienza terribile, questa, ma che a volte può essere anche l'esperienza di noi cristiani.

È l'incredulità come tenebra; è la notte che arriva. Chi si è mai incontrato con quel passo raccontato in Esodo 4,24? Mosè ha appena ricevuta la visione del rovelto ardente; Dio gli ha detto di andare in Egitto a liberare il suo popolo, lui si mette in cammino. E "il Signore andò incontro a Mosè, quella notte, per farlo morire". Nessun rabbino, né nessun Padre della chiesa può spiegare un simile passo della scrittura. Come può Dio che lo ha chiamato, che lo ha trovato servo ubbidiente, mentre lui sta per eseguire il suo comando, andargli incontro e cercare di farlo morire? Ci sono testi della Bibbia che non si possono commentare. Solo degli esegeti arroganti, di fronte a questo brano troveranno le ragioni per cui era bene che Dio facesse così. In realtà c'è l'enigma e basta. Resta tale.

Non è questa, d'altronde, l'esperienza di Gesù in Croce, quando arriva a dire: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt. 27,46; cfr. Sal. 22,2). Sì, ci sono i pii esegeti che dicono: "ha solo detto il primo versetto!". Non aveva la forza di dire tutto il salmo! Gesù ha detto: "Io resto fedele a te, mentre tu mi abbandoni!". La grandezza di Gesù è di essere stato fedele a suo padre, quando questi l'aveva abbandonato.

La Lettera agli Ebrei dice che Gesù morì "davanti a Dio" (Eb...). Nei codici più antichi, secondo i Padri della Chiesa, c'era scritto che Gesù morì "senza Dio, ma la cosa era talmente scandalosa che questa lettura è stata mutata dai copisti. Eppure Gesù morì "senza Dio"! "Senza Dio" significa "Ateo". Paradossalmente capite il linguaggio: Gesù è rimasto fedele mentre Dio non era più con lui. È la tenebra, la notte, che molti santi hanno sperimentato. Ne ricordiamo due rappresentativi del nostro secolo: S. Teresa di Lisieux e Silvano del Monte Athos. Un giorno ci accorgeremo come sono state davvero due voci di profezia per la chiesa.

S. Teresina del Bambino Gesù vive gli ultimi tempi in questa situazione di tenebra. Niente nella sua malattia le fa pensare che Dio c'è, che Dio le è vicino, che la sua morte, compiuta da poco 20 anni, aveva un senso. Una desolazione per mesi senza fine è la grande notte di Teresina. Ma Teresina aveva chiesto di sedere alla tavola dei peccatori, di andare all'inferno lei perché nessun uomo ci vada. Teresina, senza saperlo, incarnava una corrente presente nel cattolicesimo occidentale, una corrente di donne (è un mistero perché le

donne e mai nessun uomo) che hanno cercato di contestare la corrente infernalistica sempre presente nella chiesa. Queste donne si chiamano Matilde di Magdeburgo, Matilde di Eutia, Hildegarda di Bindenm, Angela da Foligno, Caterina da Siena, Caterina da Genova. Una serie di donne che dicevano a Dio: "Manda noi all'inferno piuttosto che ci vada qualche uomo, e fa' entrare tutti in paradiso!". Ma proprio per questo lei ha conosciuto l'inferno: l'assenza di Dio, la tenebra.

L'altro santo è Silvano dell' Athos, un monaco russo che muore nel '38 dopo una vita vissuta al monte Athos. Mentre la cristianità, vedendo quello che i bolscevichi stavano facendo ai cristiani, pensando a una rivincita, li vede come nemici, li manda all'inferno, lui prega perché il Signore perdoni a questi carnefici della sua chiesa, fino a chiedere di andare lui all'inferno. E piomba su di lui una forma di tristezza infinita, che dura anni. Qualcuno potrebbe anche vedervi un'esperienza di depressione che lo annichilisce, che non gli dà orizzonte, ma egli sente questa voce: "Silvano, resta all'inferno e non disperare", e vive 17 anni in questa situazione: essere all'inferno senza mai disperare, essere senza Dio piangendo il pianto di Adamo.

Il Signore ci liberi dall'oscurità come tenebra. Certo perché noi non siamo in grado di sopportare una tale prova: non siamo dei santi. Ma guardiamo la prova di Cristo, a lui che ci ha preceduto in questo: può darsi che ci sia chiesto di percorrerla. È un altro tipo di incredulità. Credo che la discrezione aiuti di più a capire che non il cercarvi delle spiegazioni psicologizzanti o, peggio, giustificative di Dio.

Dio ha lottato con Giacobbe tutta una notte. E quando al mattino Giacobbe stava per vincere, gli ha dato un colpo secco nelle parti basse, per cui Giacobbe è rimasto zoppo tutta la vita (cfr. Gn. 32,23ss). Dio è andato incontro a Mosè per farlo morire (Cfr. Es. 4,24). Dio ha abbandonato Gesù Cristo in croce.

L'icona del credente nei rapporti dell'incredulità è quella di Pietro, che deve riconoscere che, se lui è roccia, è solo perché la forza di essere tale gli viene da Cristo (Cfr. Mt. 16,18); la sua forza è soltanto la sua fede. È sulla sua fede che è costruita la chiesa, non sulla sua persona. Sulla sua persona in quanto capace di credere, di aderire a

Gesù, il Figlio del Dio vivente.

L'incredulità, per quanto sia l'esperienza di molti uomini, è anche una esperienza nostra. Nel dialogo, nel confronto e nel contatto con loro, noi non dovremmo mai dimenticare che anche noi siamo increduli, che siamo in solidarietà con loro. Se noi siamo credenti, lo siamo per credere e sperare per loro. In Ogni caso, con loro, mai contro di loro, o senza di loro!

Bianchi Enzo

CORSO DI FORMAZIONE ECUMENICA 2/III - Organizzato dalla commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo - Piemonte e Valle d'Aosta.

Pro manuscripto (riduzione libera)

Renewing our Eyesight with God's Eye Ointment

Si è tenuto a Roma dal 13 Settembre al 28 Novembre 1998 il Corso di Formazione permanente per Missionari Giovani (Cfr. Commix 96 pag. 52). Diamo qui la riflessione di due partecipanti: il primo è saveriano il secondo della Consolata.

ALFREDO TURCO, SX

Having spent almost three months at the Formation Course for Young Missionaries, it's almost impossible to put into words the overall experience. Rome has provided for 23 young missionaries from 5 different congregations, a place of gathering, learning and sharing... with a few visits to the Eternal City. The gathering of missionaries after or during their first assignment is already a success, considering we represented all 5 Continents. With the following, I attempt to look at the experience, and share some common results, positive attitudes, and personal insights of the formation experience, knowing full well that a few miss-ups and misunderstandings are part of the journeys of any community.

Learning New Ways

The formation part of the program entailed weeks of mission jour-

neys, communication workshops, retreat atmosphere, biblical studies on key figures of disciples of the Bible, a brief review of Church documents on mission and dialogue, common and personal reflections on intimacy skills, talks on our relationships with self, others, nature and God, a few case histories on individual religious, a final week of planning ahead for the future... and so much more. In fact, it seemed evident that the group (most of us with 5-10 years of first assignments, away from schools) received way too much information and contents, and had a difficult time reflecting and bringing the ideas expressed to our concrete realities.

As some missionaries expressed it so well, "it ended up being a true experience of "letting go" of our familiar journeys with the people we learned to love, some of us still scarred by the tragic events that radically stopped our presence with them." And it was through long walks, videos, photos, working in small groups, sharing of stories, and visits at one another Generalates that we listened to each other, and communicated each other's experiences of mission service. Of course, our daily liturgies spoke well of the pains and joys of the peoples we left behind through songs, rhythms, prayers and symbols.

In this context, the reflection grew deeper, I believe, both at the level of personal knowledge and of mission charisms. We learned a bit more of the personal journeys that have brought us thus far, with the failures and hardships of the first years since Perpetual Profession or Ordination. And with the same trust, we saw and revisited the joys and successes of being sent by a community in the name of Christ. "The program provided a time for renewal of my vows, helped me to go back to the basic foundations of my call, and at the same time, appreciate the journey thus far so that I can build up on more solid ground", shared one missionary of the Consolata who works in Brazil.

The relationship among sisters, brothers, laity and priests, provided another level of understanding: living and working together can happen if there is trust and affirmation of the many gifts received. Rubbing elbows with one another, not only at pastoral sites when "over there", but under the same roof, is a challenge to anyone... and yet it turned out to be a positive value of this formation

program. Unless there is willingness among the consecrated by vows, to learn from one another spiritualities, mood swings, personalities and traits, how can we be authentic in our proclamation of Gospel values?

As was explained by one of the speakers, the disciples were sent by Christ two by two, meaning that the Gospel cannot be announced by separate individuals. There is a community that speaks on how to follow Christ with its own witness. It seems to me of foremost importance that not only a missionary community proceed with oneness of heart and planning, but together the missionary communities of charisms diverse and spirit-filled, plan and work together for the building of God's reign. We reflected much on dialogue with other religious traditions, and other new aspects of mission service of past decades, views that made us reflect much on our specific presence where we are. Who knows how these longings of our hearts can be applied to real life. "One thing I learned - spoke one sister from Africa - is that we cannot be afraid of our weaknesses and our poverty. Unless we are weak, in fact, we might not meet God, walk with our brothers and sisters, and we ourselves be filled with Grace from above."

It also seemed normal to pray for one another, and celebrate liturgies that highlighted one aspect or a figure of mission service. We remembered the missionaries of our communities who had passed away, we prayed for those kidnapped, we shared the spiritual insights of our Founders and Foundresses... and most of all, treasured the lives of many families and friends who opened their doors to us strangers to their journeys. An ideal phrase that might serve all: "To do everything as if everything depended on us, knowing full well that everything depends on God."

Treasuring These Years

One last aspect of our experience together, among the many that could be reflected upon, is the attention towards the personal realities of our years. Through articles and case histories, we learned how problematic these years of our formation can be, how challenging are the events of our lives, how important to reach a sort of physical and spiritual wholeness as we walk these important years

after Ordination and Perpetual Profession. The experiences of failure, of solitude and disenchantment of missionary life can also be seen as strengths for our present situation. Becoming aware of the important themes and realities of these years, could bring some light and guidance to others who walk these same roads. Future crisis in religious life (i.e. mid-life) will certainly be seen as new opportunities of growth. This period of our lives may be a moment of offering our poverty and nothingness before God as Luke tells us: "bring nothing; no purse, no sack, no sandals... let your first words be 'Peace to this house.'" As an African sister working in Brazil shared: "Only with our poverty and with the gift of peace, we can encounter peoples at the heart level." And this, not only applied to evangelization programs or missionary presence, but also with the same companions who, as disciples, are sent by Christ.

On a personal level, I came to this Formation Program because it fell at the same time with the priesthood Ordination of my brother. My ten years of missionary priesthood needed a break, and I'm thankful for this opportunity. These events are already two significant aspects for reflecting. Together with the lives of the other young missionaries who walk the same walk, I had a chance to evaluate my steps taken in the past, trustfully tell them to others, and being understood.

Far from pretending we know it all, one phrase caught my reflection through these weeks: "Buy from me eye ointment to put on your eyes so that you are able to see." (Rev. 3:18) Personally, I found it very helpful to see anew the profound aspects that sustain us. Being together, we saw the diversity of charisms in the same mission of Christ; we valued the ways we relate, with missionary men and women, and the richness of our spiritualities; we learned first-hand of the different journeys taken to come thus far, the variety of calls from God and the plurality of our responses in faith. I learned once again the key aspects of our consecration from the example of others, reliving ways of praying of formation years' past, valuing the biblical and spiritual insights on the Word of brothers and sisters of my age, imagining what the Church could be (and what the Reign of God is) when each gift is shared in community life, prayer, and mission.

There certainly were feelings of pain, letting go, uselessness, not-knowing-what, as we began our journey together. Our expectations were diverse as the 23 individuals, which seems to be a normal thing in any religious community. The staff and the personnel who had invited us here, had their own ideas of what should happen. But we could probably say that the Spirit has moved us to newer levels, and some "eye ointment from God" has touched our eyes. I feel richer than before, blessed by the moment of grace; and even though pretty tired by all the activities, talks, and reflections, we renew our commitments knowing that we have found companions who share our same journeys, as we go again to new ends of the world.

Alfredo Turco, sx

Chinese Wisdom: Two seas

There are two seas in Palestine. The sea of Galilee is situated in the North and the Dead Sea lies to the South.

The Sea of Galilee is actually a lake. Its water is fresh and clear, not salty at all. Moreover the water runs freely, encountering no blockages. Abounding with fish, it is the rich natural resource of the area. The Dead Sea is different. It only takes in and doesn't give anything back. With no outlet, the water is stagnant. Salty and blackish, it is unable to sustain life... a dead lake.

These two lakes can symbolize our own lives. Open-hearted people receive and give as well. Their lives are active and happy. Self-centered people only take and don't render any service. As a result, their lives are dull and miserable.

My friends, what does your life look like?

Nostalgia di una sorgente

FRANCISCO REYES – CONSOLATA – ETIOPIA

COSA CI RACCONTI DEL CORSO?

È la domanda che mi fanno adesso e che mi faranno quando ritornerò al lavoro. [...] Ho scoperto bene una cosa: sono ferito, e forse attorno a questo potrò spiegare un po' ciò che è stato il corso. Sono venuto che non stavo bene ma non sapevo dire cosa e perché. Adesso ho incominciato a capire. La storia sarebbe questa: quel 'non stare bene' può somigliare a una nostalgia. Di che cosa? Di qualcosa che ho avuto e percepito all'inizio ma che, col tempo, si è allontanato.

MA PERCHÉ FA MALE LA NOSTALGIA?

All'inizio ho ricevuto un suggerimento, un assaggio, una promessa, e mi sono buttato a seguirlo ma non sempre ero consapevole del tutto di quel suggerimento. E così, il suggerimento ha lasciato una piccola ferita e io mi butto a cercare di curarla, chiuderla. Ma questa ferita non guarisce, non si chiude e allora il cammino più semplice è lasciare stare, dimenticare, coprire di tante altre cose, e così il male passa. Fino a un giorno che qualcuno o qualcosa ti tocca la ferita e ti ricordi che c'è, allora cerco di guarirla da me, senza capire il perché della ferita.

Questo corso è stato come un cadere nelle mani dei medici. Mi hanno toccato la ferita e, da buoni professionisti, si sono messi a pulirla di tante pozioni che ci avevo messo sopra, e mi hanno messo loro la vera medicina che può far guarire. Come sempre questo tipo di medicina fa molto male.

QUAL È L'ORIGINE DI QUESTA FERITA?

All'inizio Dio si presenta e chiede di entrare nel nostro cuore, ci offre il suo Amore. Io lo assaggio e mi piace e dico: "avanti", senza

rendermi conto che l'Amore di Dio è molto più grande del mio cuore. E si sa che se si vuole fare entrare una cosa grande in un contenitore piccolo, questo si rompe e così il cuore fa male. Siccome non si è capito questo, uno prova a far guarire questa ferita con i propri mezzi e persino si può arrivare a non lasciare più entrare Dio per paura di soffrire di più. A volte si può intuire che è l'Amore di Dio che fa far questo ma invece di accettare di ricevere, di essere guariti da Dio, si prova ancora a fare da sé o si scappa.

L'unica guarigione possibile viene quando si accetta pienamente di ricevere questo Amore e di lasciarsi guarire perché la guarigione viene quando non si offre resistenza alla completa espansione dell'Amore dentro di noi in modo che la ferita non è più ferita ma sorgente, perché non è chiudendo, ma aprendosi completamente, che il nostro cuore guarisce per poter diventare sorgente di amore per gli altri.

Il collegamento con la missione viene da qui. Il nostro fondatore dice: "Dovete essere prima santi e poi missionari". E' stata sempre una frase misteriosa, ma oggi penso voglia dire questo: non si può comunicare, portare la Buona Notizia di Dio Padre Creatore e Amatore se non si ha l'Amore dentro. Come tutto in questa vita, non penso che questo sia assoluto. Lo penso come un processo, una tensione. Credo che l'Amore comincia ad abitare e agire in noi quando riconosciamo questa presenza in noi e accettiamo di essere guariti, di ricevere amore.

Questa è la mia esperienza personale, ma credo di poter dire che un po' tutti abbiamo vissuto questo più o meno. La convivenza intensa che abbiamo avuto mi ha fatto vedere, ascoltare molti di noi e in un modo o in un altro abbiamo espresso sentimenti simili.

Un po' tutti eravamo venuti con prevenzione ma abbiamo rivissuto in noi la chiamata iniziale, abbiamo sentito di essere stati chiamati personalmente a seguire Cristo nella missione, ci siamo sentiti piccoli e indegni ma eletti, amati e chiamati ad amare universalmente. Perciò il sentimento finale è di gratitudine verso Dio e verso le persone che ci hanno dato l'opportunità di vivere questa esperienza.

**Francisco Reyes - Missionario della Consolata
Medico in Etiopia**

A proposito di Consacrazione missionaria

AUGUSTO LUCA, SX

Ho letto con grande interesse lo scritto di P. Ceresoli in ComMix di Dicembre, sulla Consacrazione missionaria. È un articolo pieno di entusiasmo per la vita religiosa apostolica, e illustra bene la volontà del Fondatore di fare del suo Istituto una Congregazione religiosa, proprio per la radicalità dei voti.

Tuttavia, quando si parla di "intuizione confortiana" e "originalità del progetto", si può avere l'impressione (al di là dell'intenzione dell'autore) che la formula "vita apostolica congiunta con la professione dei voti religiosi", sia stata un'intuizione del Conforti quasi una sua scoperta. Di fatto, il Beato Conforti si era messo sulla scia di Sant'Ignazio (*contemplativus in actione*!), e di tutti gli Istituti religiosi sorti dopo il 1500 con scopi apostolici.

La sua "intuizione" è consistita nel pensare che la professione dei voti religiosi avrebbe posto i suoi figli in una radicalità evangelica che li avrebbe aiutati ad essere migliori missionari.

Ha resistito all'invito di Propaganda Fide di creare un Istituto senza voti. La proposta si basava sul fatto che un Istituto religioso missionario sarebbe dipeso - con una specie di dicotomia - dalla Congregazione dei Religiosi per quello che riguardava la vita interna, e dalla Congregazione di Propaganda per l'apostolato. Gli Istituti senza voti dipendevano direttamente e in tutto da Propaganda Fide e tutto quindi veniva facilitato.

Quanto alla legislazione ecclesiastica dell'epoca, non pare che

avesse difficoltà a riconoscere una consacrazione per la vita attiva. È necessario però rendersi conto del linguaggio usato: il fine primario di ogni Istituto religioso ("primario" non significa "principale" - Ballarin, Storia di un progetto, p. 21 - ma il primo nell'ordine delle cause), era la santificazione dei suoi membri. Il fine particolare o specifico (e non "secondario"), cioè il fine proprio di un singolo Istituto era l'impegno nella vita contemplativa oppure nelle varie opere dell'apostolato. Secondo il linguaggio filosofico, c'era il rapporto di genere e specie. Perciò, con la sua mentalità tomistica, Conforti non ebbe difficoltà ad accettare la formulazione "fine primario-fine particolare", cioè fine generale e fine specifico. Non gli si è reso un servizio trascrivendo nella Regola Fondamentale la definizione del suo Istituto con parole diverse dall'originale (RF 1 e cfr. Cost. 1931 art.1).

Del resto il concetto è ripreso *expressis verbis* - anche se con linguaggio diverso - dal Concilio Vaticano II, quando indica come ragione di essere degli Istituti religiosi «il raggiungimento della perfetta carità per mezzo dei consigli evangelici», e subito dopo parla della «meravigliosa varietà delle comunità religiose» e della «varietà dei doni», che fanno apparire la Chiesa come «una sposa adornata per il suo Sposo» (PC 1). C'è qui il fine generale (gli elementi comuni a tutte le forme di vita religiosa - Ivi 5-6) e subito dopo i fini specifici: vita contemplativa e vita apostolica nelle sue varie forme.

Quanto all'esclusione di un 4° voto, si tratta di una prassi giuridica basata sul fatto che il fine specifico di una istituzione religiosa era la ragione stessa per cui una persona si consacrava a Dio in un particolare Istituto. Ora la Chiesa permette di esprimerlo con voto, come una espressione più chiara della propria consacrazione specifica.

Infine, le obiezioni mosse al testo del Conforti dalla Congregazione dei Religiosi, non riguardavano la formula vita religiosa-vita apostolica, ma solo i criteri redazionali delle Costituzioni. Secondo la mentalità monastica, ogni Ordine religioso aveva la sua "Regola", contenente i principi ascetici e il carisma del Fondatore; le "Costituzioni" erano norme giuridiche di carattere pratico (Cfr. Ballarin, o.c. pag.

24, nota 12). L'errore - se così oggi possiamo chiamarlo - fu di applicare il concetto di "Costituzioni/norma giuridica" agli Istituti moderni che non si richiamavano a qualche Regola classica (benedettina, agostiniana, ecc.). Questi dovettero supplire con Direttori spirituali per esprimere in essi lo spirito e il carisma dell'Istituto.

Conforti reagì, per quanto possibile, ritenendo che il suo testo doveva corrispondere alla "Regola" degli antichi Ordini religiosi e le "Costituzioni" alle norme pratiche «che a seconda del bisogno possono essere modificate» (Vedi 4a Lettera circolare sull'argomento). La Congregazione dei Religiosi finì per accettare quelle citazioni della Scrittura, quelle esortazioni ascetiche e considerazioni mistiche che le Norme del 1900 escludevano. Conforti dovette limitarsi al minimo, ma il suo testo contiene l'essenziale della vita religiosa, che l'Istituto ha voluto conservare nella Regola Fondamentale.

P. Augusto Luca, sx

A quando un “mea culpa” per i Saveriani?

ITALO LOVAT, SX

Alle soglie del 2000, ognuno aspetta, sogna una nuova epoca, soprattutto tempi migliori. Più realistico è fare i conti con il passato, far un certo inventario di quello che abbiamo in mano e come affrontare le possibilità del nuovo millennio. Questo lavoro è certo più serio che soccombere alla tentazione di vedere attraverso la magica sfera di cristallo quello che sarà il 2000 ed oltre.

Da qualche decennio ormai si sta verificando il fenomeno di mettere la propria storia allo specchio, per meglio capire quello che si è, sapere su che strada si sta camminando, verificare di che cosa si è riempito il fardello della propria vita, e di quanto si è responsabili per la situazione presente. Non intendo riferirmi alla critica storica di epoche passate come esercizio accademico. Parlo della storia del proprio tempo che ognuno ha vissuto come attore, oppure di cui uno si sente parte integrante. Critica ed autocritica di quello che avviene oggi è presa per scontata e non fa più colpo.

Più di recente ancora c'è stato un altro passo in avanti oltre alla semplice forma di autocritica. L'autocritica da sola non è sufficiente a modificare il cammino della storia e tanto meno a migliorarlo, come la diagnosi della malattia da sola non guarisce. È necessario applicare il rimedio adatto. La storia, inclusa quella personale, è terribilmente zoppicante, perché, coscienti o no, abbiamo mutilato i nostri rapporti umani, e da soli non si cammina bene. Bisogna risanare quei rapporti. Ciò avviene prima di tutto con una buona dia-

gnosi, cioè riconoscere le proprie magagne, di cui ognuno di noi ha riempito una buona sporta. Solo da lì si può procedere a riparare i guasti ed applicare il rimedio più appropriato. Questa è una necessità che si fa sentire con più insistenza al tempo d'oggi. In un certo senso, è una novità alle soglie del 2000.

Personalità del nostro tempo e di eccezionale valore non hanno esitato a mettersi tra i primi su questo cammino. Si può ricordare l'abbraccio di Paolo VI e del Patriarca Atenagora con la rimozione delle scomuniche secolari reciproche, palese ammissione di colpe reciproche. E mentre alti funzionari ecclesiastici dibattevano se davvero nella chiesa ci siano colpe o se sia dignitoso ammettere le proprie colpe, Giovanni Paolo non ha esitato a chiedere perdono a destra e a sinistra per i tanti guai di cui anche la chiesa cattolica si è resa responsabile nella sua plurimillenaria storia. Questo riconoscimento di colpa, questa richiesta di perdono ha segnato e segna un cambiamento di rotta.

Sulla scia di Paolo VI e Giovanni Paolo altre denominazioni (poche a dire la verità, almeno secondo quei pochi giornali che arrivano a Benakuma) hanno sentito il bisogno di mettersi timidamente sullo stesso sentiero. Se non mi sbaglio il vescovo Tutu a nome della chiesa anglicana. Anche in politica c'è qualcuno che si azzarda a fare qualche atto di umiltà (?), non potendo farne a meno per scopi tutt'altro che evangelici. Perfino il presidente francese (il che è tutto dire) ha sentito il dovere di chiedere scusa per il periodo di Vichy. E Clinton in Ruanda, a nome del mondo occidentale, si dichiara colpevole per non essere intervenuto nell'eccidio del '94! Più di recente ha anche chiesto scusa per le sue scappatelle. Che farsa e che cecità! Ed anche le banche, 50 anni dopo, dichiarano *mea culpa* per via dell'oro degli ebrei depositato nelle loro casseforti, e accettano di restituire. Ci saranno pure altri casi. Qui a Benakuma non ricevo molti giornali, né c'è TV, né telefono, né elettricità, e faccio fatica a tenermi aggiornato.

Per dire il vero alcuni giornalisti in cerca di materiale, hanno commentato questo fenomeno come una moda, una forma di *pentitismo*, senza spiegarsi meglio. Ovviamente da una generazione

del *pensiero debole*, non ci si può aspettare acuità di intelletto.

Ammettere le proprie colpe, imputabili o no, i propri limiti, mi pare che sia un segno dei tempi, cioè di quale dovrebbe essere la realtà odierna. A questo punto avremmo dovuto arrivarci molto prima, almeno noi cristiani che diciamo di mettere la Parola di Dio al primo posto. La Bibbia è piena di episodi di ammissione di colpe e di richiesta di perdono, dal *Miserere* (e anche prima) in poi. Se poi veniamo al vangelo, è il punto di partenza. Il primo insegnamento di Gesù è proprio un appello al *pentimento ed alla conversione* (la famosa *μετάνοια*), il che è fondamentalmente l'ammissione dei propri sbagli e il cambiamento di rotta. Come si diceva una volta: fare un buon esame di coscienza, buoni propositi e poi mantenerli, costi quel che costi.

Non parlo qui della confessione che è troppo riservata. Lì ogni colpa è già classificata dai moralisti ed ognuno agisce per conto suo come meglio crede. Mi riferisco invece alla confessione collettiva che maggiormente mette le malefatte nel contesto della comunità in cui avvengono e che, sebbene siano evidenti, son più difficili a riconoscersi come male perché la responsabilità non è solo di uno, e ognuno trova conveniente gettare la palla nell'altro campo.

Con una certa frequenza mi soffermo su queste considerazioni e mi metto anche nel contesto della società saveriana. I miei sbagli hanno influito nell'andamento di Madre Pia. Come del resto il degrado della vita saveriana in genere ha lasciato il suo segno anche su di me.

Mi sono chiesto (e continuo a chiedermi): *Noi saveriani, stiamo viaggiando nel carrozzane della storia con la coscienza pulita? Non abbiamo anche noi bisogno di batterci il petto con un forte mea culpa e così chiedere perdono?*

Se mettiamo la breve storia saveriana, (però è già divenuta secolare) allo specchio, quante rughe e quante macchie nel volto di Madre Pia, di cui anch'io faccio parte. Mi chiedo se sia ancora il volto delineato dal Beato Fondatore, se sia ancora *in spiritu et veritate* la sua creatura. Oppure abbiamo cambiato fisionomia? Alle volte mi viene un forte dubbio.

Non è il caso di censurare un gruppo o qualche categoria come se fossero i soli responsabili di ogni malanno. Ogni Saveriano porta il suo pesante fardello di responsabilità, *però il singolo Saveriano non può farsi il portavoce di tutta la società saveriana*. Ci deve essere un coro di voci a parlare per tutti.

Sovente rifletto sulla storia saveriana di questi ultimi 50 anni, quella che in realtà conosco meglio perché vissuta anche nella mia pelle. C'è tanto di positivo e tanto anche di negativo. Qui non si tratta di puntare il dito su ciò che è negativo quasi per un gusto morboso. *Il vero problema è che non riconoscendo che una certa situazione del passato (o anche del presente) è malsana, non ci si accorge che le conseguenze sono pura dannose. Quindi procediamo con coscienza tranquilla perché in passato pure avevamo la coscienza tranquilla, quando ne facevamo di tutti i colori*. Intanto la situazione peggiora.

Esempi abbondano di deviazioni, gravi e palesi, nella nostra storia saveriana che purtroppo sono passati e passano sotto silenzio come se non fossero avvenuti. *Non mi risulta che lo spirito del Miserere faccia parte dello spirito saveriano*. L'avvertimento di Gesù: "*paenitemini et credite evangelio*" sembra che non faccia molta presa. Si parla tanto di ispirarsi al vangelo, ma il termine *paenitemini* lo si è convenientemente lasciato cadere. Senza questo *paenitemini*, a quale vangelo si crede, e da dove si comincia? Ne portiamo ora le penose e pesanti conseguenze. Mi pare che ben pochi - cerco di essere ottimista - si accorgano che stiamo camminando sull'orlo del precipizio e forse della nostra tomba. Ho l'impressione che la maggioranza si consideri nella normalità, con qualche inevitabile imperfezione.

Di questi ultimi decenni di storia saveriana mi rimane impresso il disorientamento generale del dopo concilio. Certamente già covava da prima. Quasi una perdita collettiva del bene dell'intelletto, inclusi capitoli e direzioni generali e particolari, facoltà filosofiche, teologiche o umanistiche! Quante volte mi è sembrato di assistere, impotente, alla desolazione del tempio di Gerusalemme: la Gloria di Dio che se ne andava dal tempio..., *lo spirito saveriano che si dileguava dalle nostre case, a cominciare dalle più importanti*. Mi

veniva in mente la barca dei pescatori del vangelo nel mare in burrasca, ma questa volta una barca senza Cristo.

Io ho trascorso la quasi totalità della mia vita saveriana fuori dall'Italia. Da lì e da altre parti mi giungevano notizie di ogni genere: invasioni di chiese; raccolta di firme per far passare la legge sul divorzio; pubbliche e ripetute contestazioni contro i vescovi, sia in patria come in missione; pressioni dall'alto e dal basso per la loro rimozione; dimostrazioni di protesta nei seminari e fuori; atteggiamenti di sciopero da parte degli studenti, già consacrati alla missione; osannamenti a squarciagola al profeta Marx e seguaci; opposizione tacita o palese agli insegnamenti ecclesiali; corsa alla secolarizzazione anche nelle auguste assemblee capitolari; membri abbagliati da autoproclamati *tribuni della plebe* che causavano scompiglio nei principi di vita saveriana, missionaria e cristiana. Gente disorientata a tal punto che talvolta non sapevano per quale motivo si trovavano tra i saveriani. E via di questo passo. Visione sconcertante davvero di chi ciecamente entra in un vicolo cieco!

Una barca, la nostra, senza meta, senza remi, senza guida, alla deriva. E quello che era più grave e più lasciava perplessi era l'assenza di chi fosse capace di dare un senso di orientamento in mezzo ad una confusione generale. Chi aveva il compito di essere alla guida sembrava soddisfatto a mostrare il suo *placet*, per lo spettacolo di bufera che faceva piazza pulita di tanti valori. Piloti senza bussola. Pastori, semetipsos pascentes, il cui gregge si era disperso, sbandato, in preda alle bestie selvatiche, *eo quod non essent pastores*, come ben diceva il bravo profeta Ezechiele ai suoi tempi. Quanto attuale mi sembrava la preghiera di Azaria nella fornace: *Non est in tempore hoc princeps et dux et propheta...neque sacrificium, neque holocaustum...* L'eco di questi avvenimenti risuona ancor oggi forte nei corridoi saveriani. Ma c'è chi pretende di non sentirli: *auris habent et non audiunt...* Ci sono ancora i profeti che gridano: *pace, pace, ma non c'è pace, né ora né allora!*

Certo splendidi esempi non sono mai mancati nella nostra Pia che restano profondamente impressi nel mio spirito, ma era troppo

evidente che rimanevano esempi individuali, piuttosto che delineare l'immagine che Madre Pia offriva di se stessa. Come non ricordare invece il salutare monito di Paolo VI in Piazza S. Pietro ai capitolari: *l'irrequietezza dei saveriani*, un avvertimento che avrebbe dovuto far riflettere chi di dovere, ma che invece si è cercato di far passare sotto silenzio, e con un certo risentimento. Ma con quale diritto?

Questa confusione viene espressa in modo tanto significativo nella riflessione del compianto P. Italo Gaudenzi quando parla della sua lunga prova, che definisce con il termine: *tarli* (vedi profilo, p. 22) che lo hanno colpito fin quasi la fine della sua vita. Chissà quanti confratelli son dovuti passare attraverso la stessa prova del povero P. Gaudenzi. Una prova che per molti fu più pesante di quello che potevano sopportare, come ammette lo stesso padre Italo, e non hanno retto alla scossa. Quello che più ancora sconcerta è che *fondamentalmente* questo spirito che fu alla base della bufera che ha sparso tanti rottami nella vita saveriana sia il medesimo che oggi segna il passo della stessa vita saveriana, anche dopo la beatificazione del Fondatore. Ovviamente da questo disorientamento generale, si potrebbero accennare le inevitabili conseguenze e ramificazioni in tutti gli aspetti della nostra vita missionaria. Noi ci siamo anche definiti *gli specialisti della missione*. Che brutta terminologia, direi quasi banale. Che cosa vuoi dire? Mi viene un forte dubbio. Vorrei sapere chi ci dà il diritto di chiamarci specialisti. Vorrei sapere: chi, dove, come, quando, ecc. si è mostrato specialista.

Così dopo decenni allo sbaraglio, siamo giunti alle soglie del 2000 stremenziti, dissanguati, invecchiati, disorientati, *gente che dopo un secolo di storia e decenni di vita saveriana sente ancora il bisogno di chiedersi qual è l'identità saveriana. È davvero grave passare una vita senza sapere chi si è, e cosa si sta a fare.*

Qualcuno può obiettare: *in fin dei conti i Saveriani non sono stati le uniche vittime! C'è stato di peggio!* Ciò è vero, ma che magra consolazione! Dedurre che non c'era alternativa significa falsare la realtà. C'erano pure sempre le Costituzioni che dovevano essere presentate come regola di vita e il pensiero del Beato Fondatore!

C'erano pure i documenti conciliari e un'abbondanza di altri insegnamenti ecclesiali che il Beato Fondatore non avrebbe messo in un angolo, come in pratica è stato fatto nei tanti documenti dei nostri capitoli e dei superiori. Quante volte con una certa ipocrisia si è invocato il concilio a fini meno che nobili. Credo che non fosse troppo aspettarsi maggior discernimento da chi doveva essere di guida nella Madre Pia.

A questo punto non so davvero se in congregazione ci rendiamo conto della situazione reale in cui ci troviamo. Riunioni, capitoli non son mancati, anzi il numero di raduni, assemblee non fa che aumentare, si propongono soluzioni, progetti, soprattutto si parla e si parla, ma non si dice molto. Ho spesso l'impressione che si proceda a tastoncini senza sapere dove e come procedere. E come si può prendere la linea giusta per l'avvenire se non c'è una convinzione partecipata sulle deficienze del passato?

Uno dei motivi, o forse il vero motivo, è che le cause originarie della confusione rimangono ancora quelle che erano, in una maniera forse più blanda o meno visibile, ma fundamentalmente la stessa mentalità del periodo della contestazione, del grande esodo è ancora alla base del nostro malanno. Almeno non mi consta che ci sia stato un cambiamento di rotta, o abbandono di posizioni prese, evidentemente contrarie a quello che il Beato Fondatore avrebbe fatto o voluto nei suoi figli.

Temo che non sia lontano il giorno in cui si scriverà il libro: «*The rise and fall of the Xaverian Missionaries*». A questo punto dovremmo parlare non tanto di rinnovamento per la sopravvivenza dei Saveriani, ma di una vera riforma, analoga, per esempio, a quella che Santa Teresa d'Avila portò avanti per il suo ordine. Credo che sia ormai troppo tardi parlare di rinnovamento. I rattoppi non servono più. Ci vogliono otri nuovi insieme al buon vino nuovo. *Non ricordo un solo caso in cui un capitolo o direzione generale o particolare abbia ammesso in pubblico (non in assemblea chiusa), senza ambivalenze, in maniera chiara, di aver sbagliato. Non è un segno di maturità, né certo un atteggiamento che fa onore e, soprattutto, non è evangelico.*

Così, mentre ci avviciniamo al prossimo capitolo generale, io propongo che il primo e più importante documento sia un serio esame di coscienza ed un'ammissione pubblica, senza ambiguità, di aver sbagliato. Un'ammissione non tanto generale che non dice niente, ma che non abbia il timore di far luce su fatti e situazioni particolari. Un mea culpa che sappia riconoscere come alcune situazioni presenti sono malsane perché prolungano una situazione di ingiustizia causata da sbagli del passato.

Propongo che al prossimo capitolo si dia a ciascuno la possibilità di pronunciarsi secondo coscienza, senza riserve, senza timore di ricatti, o di divenire oggetto di derisione. Propongo che i saveriani non vengano timbrati in partenza tra: quelli che contano (οἱ δοκοῦντες) e quelli che fan parte della truppa (οἱ πολλοί). C'è da augurarsi (meglio: pregare) che un frutto della nuova epoca sia un vero spirito di famiglia pervaso da un profondo senso democratico che rende il concetto di famiglia e pure lo spirito di autorità genuino. Finora si è parlato di spirito di famiglia ma questo termine è stato talmente bistrattato non solo nella pratica, ma pure prendendo per scontate forme di vita riprovevoli, che non sappiamo più di preciso cosa voglia dire.

Non mi illudo che un capitolo generale la cui prima pagina racconterà questa storia, sarà la medesima cosa che il libro compilato. Ma c'è da sperare che sia pure il primo capitolo di una nuova storia. Mi piace ricordare la visione di Ezechiele, quella delle ossa aride nella valle dei morti. Un nuovo spirito non potrà forse ridare vita e speranza alla Madre Pia?

Credo che sia pure necessario metterci nella prospettiva del grande giubileo: quello messianico: un tempo di liberazione da quelle scorie che si sono accumulate soprattutto in questi ultimi decenni, e un ripristino di quella fisionomia che il Beato Fondatore aveva previsto per i Saveriani. Questo davvero è un buon annuncio, ed il 2000 ed oltre potrebbe divenire un anno di grazia e inizio di tempi migliori.

Sic Deus nos adiuvet!

Italo Lovat, sx - Benakuma 26/09/1998

«Sinodo per l'Oceania»

Dal 22 Novembre al 12 Dicembre 1998 si è tenuto a Roma il "Sinodo per l'Oceania". Benché i Saveriani nonsiano presenti in Oceania, è utile non lasciar passare sotto silenzio questo evento ecclesiale.

SINTESI INTERVENTI ALLA COMMISSIO VI DELL'USG

General Remarks

Geographically, Oceania extends over nearly 1/3 of the earth's surface. It is formed of Islands and vast areas of water. The population is sparse and unequally distributed. There is a great number and variety of languages - 700 in Papua-New Guinea alone; added to that, the enormous distances between the nations mean that cargo vessels, boats, dugout canoes and planes are more important In Oceania than cars and trains.

Members of the Synod.

One particular characteristic of this Synod was that all the Bishops of the region (except two) participated as *ex-officio* members of the Synod. There were 105 *ex-officio* members, 16 of whom were from the Roman Curia; 6 were elected by the USG; 6 nominated by the Pope; 19 Auditors; 14 Experts and 4 fraternal Delegates, making a total of 154.

The atmosphere was open, friendly and frank. Ideas were expressed freely, even though it was known that they would not be accepted. The Bishops spoke as true pastors, deeply concerned about the situation of the faithful in their dioceses.

The Holy Father was present at almost all the General Assemblies. He was an attentive listener; he joined in the prayer; he invited to his table, in groups, all the members of the Synod.

Theme

At the centre of the synodal debates was the person of Christ, according to three great perspectives:

Jesus Christ: to Follow his way, to Proclaim his truth, to live his life

a) To Follow His Way

All people, bishops, priests, religious, laity, are called to be disciples of Christ, according to each one's vocation. All must be missionaries.

With TV and the Internet, secularisation is making its way into Oceania. Inculturation must go beyond Liturgy, in order to reach the day to day lives of the people.

Opinions were shared concerning the new ecclesial movements. Some see in them a chance for the Church, because they bring new life, others disapprove of them, because they divide communities.

b) To Proclaim His Truth

Bishops are not the only ones to proclaim the Good News; there are also priests, religious, and catechists who have played, and who continue to play an important role in the Communities, while now, there are also other lay people who commit themselves to the service of the Communities, as, for example, Ministers of the Eucharist.

The importance of Catholic Schools was emphasised. The need is felt for more Catholic Universities; seminaries need to be restructured; there is need for a Catholic Radio for the Pacific, like Radio Veritas in Manila.

c) To Live His Life.

Numerous, and very diverse problems surfaced under this heading. Here are some of them:

- Pastoral care of those who have divorced and remarried, homosexuality, ecumenism.
- Some Communities remain without the Eucharist for months.

■ “Viri probati” have been spoken of, but no decision has been reached on this matter.

- The Sacrament of Penance: the practice needs to be revised.
- Similarly, Canon Law needs to be adapted to Oceania.
- Vocations: Celibacy is recognised as a value to be retained. The young people must be helped to live it.
- Formation of the Laity, and on-going formation for priests and even for bishops: “Who cares for the Carers?”
- Tensions between parish and school.
- The place of religious in the diocese.
- Nomination of bishops: Review the present practice and be alert to ‘lobbying’ groups.
- The environment is very fragile. Take care to protect it.
- The problem of agencies who provide funds for social projects, but who give nothing for anything which carries the label of “catholic”.
- The problem of priests who have left the priesthood: To confide to them again certain ministries? Under what conditions? On the occasion of the Jubilee Year 2000, what reconciliation would be possible, at least with some among them? - etc.

Sintesi degli interventi di Sr. Patricia Stowers (SMSM) e di P. Joachim Fernandez (SM) alla Commissio VI dell'Unione Superiori Generali.

Stop press! Tradimento alla "missione"

**(per chi ne fosse interessato et
inter nos)**

ANICETO MORINI, SX

Dai a quel cane!, "Ma è una cagna!", "non importa, fa lo stesso, dai a quel cane!", "Ma lei mi fraintende!", "Sì, sì, la fraintendo benissimo!", discorsi tra sordi o un toro nell'arena che si lascia infilzare solo per quella certo qual allergia al rosso, altro che i "prelati" di "Marini" memoria.

Tempo musicale: andante, solenne, maestoso: "Evangelizzazione o annuncio del Vangelo, di Cristo, del suo messaggio, compito essenziale e discriminante, priorità permanente per esprimere l'intenzionalità ultima di ogni attività...", "...teorica o reale? Concreta o astratta?..."

"Ma dimmi, buon cristiano, missione che è?"

"Non siamo più fessi!... Ci sono i problemi umani prima della salvezza; ci sono i poveri prima dei non credenti; c'è la concorrenza delle sette, delle nuove religioni emergenti, mille ed una rinascita culturale prima della liberazione; bisogna scantarsi, è passato il tempo di partire con la sola bisaccia del pellegrino; non capivano nulla allora quei primitivi; bisogna aggiornarsi: dal fagotto sotto il braccio alla valigia, dal baule al container, si salvi chi può!". "Poverino, quanta fatica (inutile) a portarti dietro tanta roba, con così tante preoccupazioni ed attivismi. ...E chi te lo fa fare!?". "Con più mezzi, con più personale, meglio equipaggiati, più competenti, si deve vincere la concorrenza!", "un emporio, qual supermarket missionario,"

"Ma dimmi, buon cristiano, missione che è?"

"Non scherziamo, dico sul serio, vedi: pannelli solari, computer ed internet, grattacieli ed università, cattedrali monumentali, senza dimenticare gli audiovisivi..." "per incantare le ingenuie allodole", "e dai a quel cane!" - c'è anche un bel crocefisso, con le ferite grondanti sangue "vivo", che sembra "vero"..." "...un soprammobile, un artistico arredamento, come le croci pettorali... Ed i documenti?..." "A posto tutto, compresa la superlaurea di specializzazione super omnia... Bibbie, ultime edizioni, in italiano, francese, inglese, ...insieme ad un sacco di libri gialli, rosa, blu, ...oro, argento, scienza, potenza, soldi larghi come lenzuola e con una dozzina di zeri e sfilate oceaniche dette processioni per gli anniversari celebrati in umiltà, che nel resto forse no, ma nell'umiltà nessuno mi batte..." "...sen- to... nell'aria un'eco lontana: non conformatevi allo spirito di questo mondo, ...nel mondo, sì?... ma non del mondo..." "...quante storie!"

"Ma dimmi, buon cristiano, missione che è?"

"C'è il dittatore-tiranno Golia (non la caramella!) che ti sfida a duello... hai la fionda di Davide?..." "Non sono mica un ingenuo superstizioso ho l'armatura di Saul!" "Ci sono le città murate, le roccaforti, le fortezze delle divinità di turno... secolarismo, materialismo, modernismo, ti sei portato le trombe di Giosuè per abbattere le mura di Gerico?" "e dai con la magia!" "Il nemico è sceso in campo per schiacciarti come un vile verme, ...hai il bastone di Dio per Mosè sul monte?" "No, no, ma un esercito saldo e compatto con le armi più sofisticate, sì!" "C'è uno storpio alla porta bella del tempio, ...hai...?" "...aspetta, mi frugo le tasche, ...mi dispiace, non ho nemmeno 2 spiccioli..." "C'è sete di verità, fame di giustizia, ansia di libertà, sogno di fraternità, ...hai con te 2 pesci e 3 pani?..." "...ma, scusami, aquila non capit muscas, ...ma, scusami, tu stai dalla mia parte o dalla loro". "Il trono vacilla... il sacro romano impero ruit..." "...e dai! Sù, sù, non fare il fesso..." "...e allora, alla malora tutti, crepi Sansone e tutti i Filistei!". "Al diavolo tutti!"

"Ma dimmi buon cristiano missione che è?"

"Mio Padre, impastato con le sue mani il fango, gli soffiò lo

Spirito di vita”.

“Mio Padre mi mandò perché abbiano la vita, ...portino frutto,...”.

“Mio Padre mi ha detto di dar loro la vita”.

“Mio Padre ha tanto amato il mondo... non c'è amore più grande...”.

“Mio Padre in me ed io in Lui... quae placita sunt ei facio semper”.

“Mio Padre, come ha mandato me, manda voi,... a battezzare il mondo, la società, l'uomo,...”. “Ma basta, ce ne hai ancora da aggiungere?”.

“Ma dimmi buon cristiano missione che è?”.

“C'era una volta l'apostolo che scriveva: *“Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus... siate miei imitatori come io di Cristo... donec formetur Christus in vobis... instaurando omnia in Christo... guai a me se non evangelizzo... quel “pleroma Christi”, cuore del progetto,...”*. “C'era un altro che soleva ripetere: *“In omnibus Christus”... “Caritas Christi urget nos”... perché “hii qui aguntur a Spiritu sunt filii Dei...”*. “Roba di altri tempi, roba da religiosità popolare,...”, “...qual terreno fertile e fecondo, che non si rassegna ad essere savana o deserto...”, “...e piantala che la nasce!... Bastardo”.

“Ma dimmi, buon cristiano, missione che è?”.

“Tutti falsi, bugiardi, voi commercianti! Parlate, proponete, promovete persona, vita, grazia,... e ne vendete solo il vestito, la foto,... roba da réclame televisivo...” . “...testardo che sei!” . “Ascolta. Ricordi la storiella sulle vacanze della Sacra famiglia? Ho sentito tanti raccontare per ore della loro vocazione, delle loro attività pastorali, apostoliche, missionarie,... Quanto avrei pagato per sentire un accenno, anche, almeno sottinteso, a Gesù! Può darsi che fossi sordo o distratto...” . “...Sei proprio coccuto!” . “*Quo vadis?*” . “...lungo i sentieri dell'uomo, ovunque sia, qualunque sia, al di là di ogni barriera, l'amico, il fratello, il figlio, perché abbia la vita, viva la vita, sia vita che genera vita e porti frutto in abbondanza,...” . “Ma non vedi il cartello: “Attento al cane! Proprietà riservata! Vietato l'accesso ai non addetti!...” . Al telefono: “Pronto! Pronto! Chi parla?” ... “Non ti conosco.

No, no, non ci sono. Sì, sì, hai sbagliato il mio indirizzo”.

“Ma dimmi buon cristiano missione che è?”.

“Chissà!?” “Scherzi da frate!” “Chissà!?”.

Povero vecchio tapino, per di più magro e brutto, ridi, pagliaccio, l'untorello.

Revisione e discernimento facendo i conti in tasca ed altro.

Con riconoscente grato affetto

p. A. Morini, sx - Bintaro/Jakarta, festa di S.Luca 1998

! “...all’angolo della strada, dietro la siepe, per carpire anche il mio persecutore, perché gli è faticoso il resistere al pungolo dell’Amore...”.

RMX: Comunità Zonale di Jessore

Cultura

Nella Chiesa bengalese troviamo praticamente tre diverse culture, quella indù che è tipica dei nostri cristiani di Khulna provenienti nella quasi totalità dai fuori casta, la cultura tribale tipica della tribù di confine e marcata dall'induismo per quelle sui confini con l'India e dal Buddismo per quelle sui confini con il Myanmar.

Abbiamo una conoscenza più che altro indiretta della cultura musulmana in quanto ci troviamo a lavorare in mezzo ai musulmani, ma il fatto che il lavoro diretto di evangelizzazione in mezzo a loro non è possibile non ci ha incoraggiati a darci da fare per conoscere di più. Il lavoro di dialogo è stato solo di pochi e piuttosto limitato.

Come Saveriani non avendo mai lavorato con i tribali non ci siamo mai interessati alla loro cultura. Ora essi sono la maggioranza all'interno della Chiesa, ma la loro cultura non riesce ad ottenere l'attenzione che si merita sia perché la leadership ecclesiale è di origine bengalese-portoghese educata all'estero, sia perché i tribali si stanno indebolendo e disperdendo in cerca di lavoro nelle città e sia perché la scuola viene fatta in bengalese e la cultura comunicata è quella bengalese.

Siamo stati più attenti alla cultura indù in vista del nostro lavoro con i cristiani di Khulna.

Realtà ecclesiale

La Chiesa bengalese è strutturalmente ben organizzata e con un numero sufficiente di preti, suore e operatori pastorali. Circa la qualità il discorso si fa più complesso, ma dobbiamo tener conto di essere alla prima generazione di operatori pastorali locali e possiamo dire con verità che c'è un reale sforzo di qualificare il meglio possibile il personale disponibile, approfittando anche della nostra presenza ancora abbastanza numerosa.

La Chiesa bengalese è un "fragile legno" (Sap. 10,4) e forse lo diventerà ancora di più con l'arrivo della modernità e della mobilità anche in Bangladesh: come in Europa, chi sta bene pratica molto poco. Chi si sposta per lavoro o per studio si sgancia. Chi trova lavoro con un'altra Chiesa o un'organizzazione dipendente da essa o si aggrega o comunque perde i contatti con la sua Chiesa. Chi diventa più povero non ha più tempo di praticare. Chi ha un impiego non frequenta perché la domenica è giornata lavorativa. C'è chi, cattivo, dice che sarebbe possibile avere molte conversioni in Bangladesh solo che si fosse disposti a farsene carico e poi mantenerli.

I settori che vedono più impegnata la Chiesa sono:

* Educazione: rappresenta forse l'impegno più consistente della Chiesa, è anche il settore in cui la sua azione è più accettata, apprezzata e cercata.

* Formazione di preti, religiosi/e e catechisti: al momento presente assorbe un buon numero di persone e in futuro ancora di più, almeno fino a che il fenomeno vocazionale continuerà. Diocesi e Congregazioni vi stanno investendo molto.

* Assistenza e sviluppo: la situazione del paese lo esige. Aiuto per casa, per medicine, per studio, per vivere. Attività per dare lavoro a donne in particolare per vivere o per contribuire all'economia familiare.

Trascurati invece sono stati i settori dell'impegno per la giustizia, della difesa dei tribali, del dialogo, della inculturazione, della sovrappopolazione e quindi della pianificazione familiare.

Nostro impegno

I nostri impegni sono in generale gli stessi della Chiesa locale:

* Educazione: gestione di scuole, aiuti per gli studi a cristiani e, aggiungiamo noi, a non-cristiani, specialmente per giovani poveri delle minoranze e dei fuoricasta. La nostra azione attraverso le scuole potrebbe senz'altro essere più significativa ed incisiva: dovremmo riuscire ad ottenere uno spazio per l'educazione ai valori nei nostri programmi scolastici.

* Formazione: formiamo i nostri aspiranti, contribuiamo alla formazione dei catechisti, delle suore e dei giovani attraverso il Training Centre, la collaborazione nei seminari con insegnamento e direzione spirituale, la collaborazione nelle varie case di formazione delle suore.

Consideriamo tutto questo un aspetto importante del nostro lavoro missionario in quanto contribuiamo a creare una sensibilità missionaria ed aperta negli operatori della Chiesa locale. Saranno essi gli agenti della missione della Chiesa in Bangladesh. La vera immagine del cristianesimo, attraente o no, saranno essi a darla e non quei pochi stranieri che siamo noi, confusi spesso con gli agenti di NGO straniere, anche per il fatto che la nostra azione è stata spesso molto legata all'aiuto materiale.

* Aiuto ai poveri e sviluppo: ci ha impegnato sempre e lo riteniamo necessario, vista la situazione in cui si trova la gente. Necessita invece di una revisione il modo con cui questo aiuto viene dato, dovrebbe senz'altro essere più sganciato dalla persona che lo dà e più coinvolgente e responsabilizzante per la comunità cristiana.

Sentiamo urgente una revisione di questo aspetto del nostro lavoro anche perché passeremmo questo lavoro nelle mani del clero e degli agenti di pastorale locali e non vorremmo passare anche questo nostro modo spesso troppo "personalizzato" di aiutare. Li esporrebbe a dei rischi enormi, ancora più grossi di quelli corsi da noi.

* Aiuto allo sviluppo e creazione di lavoro specie per le donne: cooperative e progetti diretti da noi o per lo meno provocati e animati da noi.

* Servizio medico-sanitario: attraverso ospedali e dispensari

siano essi nostri che diocesani, presenza di Teams specialistici esteri.

* Evangelizzazione attraverso i mezzi di comunicazione sociale: vi abbiamo dedicato persone e mezzi curando una rivista, stampa di libri. E' ora in fase di sperimentazione la produzione di videocassette. Lo riteniamo un servizio positivo e riuscito.

Ma anche qui c'è un però: noi siamo tutti stranieri ed inevitabilmente il nostro modo di esprimerci e di presentare il messaggio rimane straniero. Pur dicendo cose vere, belle, sante, stimolanti e critiche... e proprio perché stimolanti e critiche..., spesso possono facilmente essere messe da parte perché il sapore è straniero, il vestito è straniero. Dovremo trovare il modo di coinvolgere e far appassionare al lavoro qualche locale, possibilmente prete e con autorità morale; noi fornire idee, materiale e collaborazione... ma far parlare un locale, con stile locale e da locale.

Ostacoli

A livello culturale: La visione della struttura familiare e sociale, dell'autorità in tale struttura rappresenta un ostacolo non indifferente alla cristianizzazione dei rapporti sociali e al cambiamento. La persona normale non oserà parlare in pubblico di fronte all'autorità tradizionale riconosciuta (chairman, matubbor) il figlio di fronte al padre, di fronte allo zio, il fratello minore di fronte al maggiore, la moglie di fronte al marito o ai suoi fratelli o alla suocera... e questo a qualsiasi età. Diventa perciò quasi impossibile avere riunioni creative e coscientizzanti, avere gente che esprime quello che veramente pensa, avere comunità di base dove la gente liberamente condivide e si esprime.

A livello sociale: i giovani che potrebbero essere la forza trainante di ogni cambiamento perché hanno avuto la possibilità di studiare, di fatto si trovano senza potere, senza forza, prima di tutto per il motivo sopra ricordato a livello culturale e in secondo luogo perché economicamente dipendenti in quanto non hanno in genere un lavoro... la disoccupazione giovanile è estremamente alta. Ma c'è anche un terzo motivo: i giovani tendono ad evadere dalla loro società, guardano alla città, all'estero... il loro futuro non è nel loro villaggio e probabilmente nemmeno nel loro paese.

La situazione della donna: non è nella cultura tradizionale che

la donna lavori fuori casa e contribuisca all'economia familiare. Il posto della donna è in casa al servizio dei figli e del marito. Questo ha evidentemente i suoi aspetti positivi, ma in un paese povero come il Bangladesh ha anche tanti aspetti negativi e paralizzanti. Fortunatamente c'è un cambiamento in atto e dove questo avviene se ne avvertono i risultati positivi: liberazione dalla povertà, creazione di un nuovo tipo di rapporti e di una nuova mentalità all'interno della famiglia. Però con effetti negativi anche: sganciamento della famiglia, emigrazione verso la città verso i posti di lavoro.

Aspetti agevolanti

Valori difesi dalla cultura e dai Media in particolare: correttezza, attenzione alla massa dei poveri, giustizia, dignità della persona, moralità di comportamento.

Valori difesi solo a parole? Le religioni che fanno da supporto alla cultura, le espressioni culturali come poesia, narrativa, saggistica, giornali e riviste sembrano onesti e seri nella difesa di questi valori. La messa in pratica di questi valori è tutta un'altra questione... ci sono sempre i buoni e i cattivi.

C'è un impatto del cristianesimo in questo? Si può pensare di sì, non tanto per la presenza cristiana in Bangladesh, che pure ha un suo impatto, quanto per una ricezione dei valori universali ricevuti attraverso quella cultura universale che si sta diffondendo attraverso i mezzi di comunicazione sociale dominati fondamentalmente dal Mondo Occidentale di cultura cristiana. L'impatto purtroppo c'è sia nel bene che nel male.

Sfide

Collaborazione con il clero e la leadership locale:

*essi hanno bisogno di noi per avere appoggio, credibilità, creatività.

*noi abbiamo bisogno di loro per uscire da un certo paternalismo, per inculturare il messaggio, perché facciano quei passi nel campo della evangelizzazione, della coscientizzazione e della giustizia che noi come stranieri non possiamo fare, perché ci verrebbe automaticamente negato il visa. Da un certo punto di vista siamo più forti perché forse godiamo di più autorità morale come stra-

nieri, ma da un altro punto di vista siamo più fragili perché non abbiamo radici, più vulnerabili perché non abbiamo diritti.

Le sfide non ancora prese seriamente in considerazione:

* dialogo di vita e collaborazione con le altre religioni, NGO locali e straniere,

* inurbamento, AIDS, giustizia,

* uso delle nostre strutture di servizio per diffondere i valori cristiani.

*Contributo alla RMX da parte della
comunità di Jessore - Bangladesh*

Notizie dal Mondo sx

A F R I C A

KASONGO (R.D. CONGO)

18 Dicembre 1998. Dopo quasi cinque mesi di assenza a causa della guerra, il vescovo di Kasongo può ritornare in sede con il primo aereo che da Bukavu si spinge fino a Kasongo. Con il vescovo 'volano' anche un po' di rifornimenti per i confratelli che dal 2 Agosto sono isolati dal resto del mondo saveriano.

A M E R I C H E

BELEM (BRASILE)

3 dicembre 1998. La festa di S. Francesco ha visto riuniti alla Domus numerosi confratelli, amici e benefattori. Presenti anche le sorelle saveriane e il vescovo Dom Vicente Joaquim

Zico. Il Superiore Regionale, nel pensiero della Messa, ha sottolineato la ricorrenza del centenario di approvazione dell'Istituto come congregazione religiosa - missionaria.

BELEM (BRASILE)

20 Dicembre 1998. Alla Domus si tiene l'incontro fraterno, ormai tradizionale, degli ex saveriani con le rispettive famiglie. Un momento di ricordi, canti, sogni coltivati in comune per anni, e che ora rivivono in strade diverse, ma nella stessa tensione di fede e speranza cristiana.

PALMIRA (COLOMBIA)

3-6 Novembre. La comunidad regional se encuentra para la Asamblea s.x. de otoño. El tema principal fue la situación juvenil en Colombia (con el aporte de dos curas de la zona)

y la Animación Misionera y Vocacional s.x., puesto que nos estamos organizando en este campo. El día 5 lo pasamos reflexionando sobre nuestro Fundador, rezando por todos los miembros de la Familia Javeriana y compartiendo fraternalmente.

CALI (COLOMBIA)

3 Diciembre. Con ocasión de la fiesta patronal de San Francisco Javier, se organizaron bailes, concursos, danzas, bingo y más... en el Colegio. Fue un momento especial para animar a la gente y a la parroquia, darle un "empuje" para seguir adelante con esperanza y darnos a conocer más en el distrito de Aguablanca.

MEDELLIN (COLOMBIA)

5-7 Enero. Casi todos los miembros de la región se encuentran en Medellín para una convivencia fraterna en ocasión de la inauguración de la casa (6/1) que acabamos de abrir allá para la comunidad de formación. Fue una oportunidad más para estar juntos, agradecerle a Dios y compartir entre hermanos.

MEDELLIN (COLOMBIA)

15 Enero. Empieza el camino de formación para dos jóvenes colombianos en nuestra comunidad acompañados por el P. A. Rodríguez. Les deseamos lo mejor asegurándoles nuestra oración.

CIUDAD DE MEXICO (MEXICO)

9 noviembre. Llega el P. Marini y así da comienzo a su visita a la Región que durará hasta el 30 de diciembre. El programa prevé: visita a todas las comunidades, diálogo personal con cada cohermano, encuentro con los formadores, con los papás de los xaverianos mexicanos y la participación a la Asamblea Anual.

CIUDAD DE MEXICO (MEXICO)

9 de noviembre. Llega a la Ciudad de México el P. Kitimbwa Lukangakye (R. D. Congo), la Región de México se internacionaliza más, actualmente están presentes cohermanos de R.D. Congo, Estados Unidos de Norte América, Escocia, Italia y México.

ARANDAS (MEXICO)

3 de diciembre. A la presencia del P. General, de la comunidad xaveriana, de los alumnos y de mucha gente se inaugura la ampliación del Centro Cultural Alteño, el Colegio cuenta ahora con instalaciones adecuadas para la Secundaria y Preparatoria.

GUADALAJARA (MEXICO)

7 de diciembre. El P. Marini preside, en la capilla de la filosofía, la concelebración en sufragio de Mons. Gianni Gazza.

TORREON (MEXICO)

13 de diciembre. El P. General preside la santa misa de inauguración de las nuevas instalaciones del Centro Juvenil Misionero, además de la participación de varios cohermanos y de los jóvenes formandos, se contó con la presencia jubilosa de mucha gente; más tarde Mons. Luis Morales, obispo de Torreón y Presidente de la Conferencia Episcopal Mexicana, bendijo las instalaciones que serán destinadas para la Animación Misionera.

GUADALAJARA (MEXICO)

23-24 de diciembre. Se llevó a

cabo una muy esperada convivencia entre las comunidades de Teología y de Filosofía. Todo transcurrió estupendo, pues, además de celebrar como una gran familia, el nacimiento de Jesús, volvimos a escuchar las palabras del P. General sobre algunos retos propios de las etapas educativas de Filosofía y Teología. Encontramos, también, espacio para conocer, platicar e intercambiar experiencias sobre las actividades de cada comunidad. Tuvimos una posada y jugamos un torneo relámpago de basquet y fútbol.

GUADALAJARA (MEXICO)

28-30 de diciembre. Se lleva a cabo la Asamblea Regional, participan casi todos los cohermanos, además de escuchar las conclusiones de la visita del P. Marini, los hermanos del Consejo Regional dan un informe de las actividades realizadas y que quedan por realizar, se analiza el nuevo documento sobre la Animación Misionera y Vocacional y hubo encuentros de Formación Permanente. Fueron días de bonita convivencia, nos visitaron también y compartieron sus experiencias algunos cohermanos que se encontraban en México de vacaciones.

CIUDAD DE MEXICO (MEXICO)

Teología: el año de 1998 nos deja la memoria agradecida de gratas y muy fraternales visitas a nuestra comunidad: los formadores del CONINFO, cohermanos de paso, el P. General, etc. En particular, queremos destacar y compartir con ustedes la sorpresiva y muy agradable visita a nuestra comunidad de Mons. Samuel Ruiz García, obispo de San Cristóbal de las Casas, Chiapas. Don Samuel estuvo con nosotros el 17 de diciembre compartiendo la Eucaristía, la cena y una fraternal y amena sobremesa. Junto con los vecinos que cada jueves se reúnen con nosotros para la misa, lo acogimos con gran cariño y afecto. Su mensaje centró las palabras tan queridas para el Tatic: "el Señor nos envía para anunciar su palabra y construir su reino, en el que se viva la justicia y el amor, por lo tanto, la paz".

A S I A

TAIPEI (TAIWAN)

Summer 1998. Youth and Young Adult ministry is an

important part of our presence and service in the local church. Roia Martino and Joe Matteucig, continued their collaboration with the Diocesan Youth Office. Over the Summer, we helped and coordinated in several "campi scuola". About 900 high school took part in these activities. 90% of them non Christians. We were also assisted by 80 university students for day to day running of these camps. Edi Foschiatto, continued his collaboration with the National Catholic Federation Of University Students. Over 100 students took part in the September formation camp. Our participation is very much sought and appreciated.

CHINA

End of September - January. Martino went several times to China Mainland. The purpose of these trips was to evaluate the work done in collaboration with the Chinese Red Cross, the National Training Center for the Rehabilitation of Children with Disabilities, and with the China Disabled Persons Federation. Notwithstanding the difficulties, we feel this could be something worth

continuing. Besides evaluating, Martino accompanied several teams of specialists who offered training courses to Chinese Local Personnel who work in this area.

TAIPEI (TAIWAN)

November 5th. The presence of our Bishop Ti-Kang, and a good number of priests, made our Founder's Day celebration more meaningful. A fraternal *agape* followed a moment of prayer in the chapel. For the occasion Fabrizio Tosolini, painted a nice portrait of our Founder. Thanks!

TAIPEI (TAIWAN)

November 23rd. We hosted the 16th, China Forum Meeting. 30 people were in attendance. The sharing centered around the experience of a friend who has been living in China for the past 5 years. He took into account the transition which started in 1978 when Deng XiaoPing launched his program of economic reform. This transition, like all transitions, has produced both positive and negative results, which affect all aspects of life. Openness is followed by more restrictions which makes people wonder if we are not in

the presence of the famous image of "one step forward and two step backwards." Openness in the economic arena is followed by stricter control in the political and religious arena. This will continue for a while, but we hope.

TAIPEI (TAIWAN)

December 3rd. On the occasion of the Feast of St. Francis Xavier, the local community organized several activities. Celebrations started on November 27th, with a prayer meeting following the Taize style. The following day there was an evening of entertainment. Over 100 people came. The gathering was made more meaningful because of the participation of members of youth groups from neighboring parishes and also by the fact that all contributed with something: songs, music, acting, etc. The Sunday Mass followed by a potluck lunch closed this year celebrations. Once again people remarked about how good it is when all come together and are able to create family and community.

TAIPEI (TAIWAN)

December 24th. This year

Christmas celebration saw the community very much in diaspora. Martino and Joe in Mainland, and Fabrizio in Matzu. Edi, the only one left home, carried on the celebrations with style and grace. This year the Nativity scene was an actualization of the phrase of Isaiah: "The people who walked in darkness have seen a great light!" Christmas Eve celebration was preceded by the parishioners who took the initiative of going around the neighborhood singing Christmas Carols. But what made this Christmas Eve Liturgy more special was the welcoming into the community, through the sacraments of Christian Initiation, of one of the catechumens that had been preparing for baptism with Edi.

TAIPEI (TAIWAN)

December 31st. It is for us the day when together with some friends and benefactors we gather to thank God and all those who make God's love visible for us. A group of 15 people joined us for this year thanksgiving prayer and agape.

EUROPA

PARMA (ITALIA)

20 Dicembre. La festa del Natale con il personale di servizio in Casa Madre è stata celebrata questa sera con la S. Messa e la cena comune. Erano presenti molte famiglie al completo e vari nostri amici. In tale occasione la comunità dello studentato teologico ha proposto una divertente rielaborazione teatrale del "Cirano" di Bergerac. Grande successo per una rispolverata teatrale cara alla tradizione saveriana di Parma. Una menzione particolare per "Rossanna" Magistralmente interpretata da Fr. Maurizio Zenere.

SALERNO (ITALIA)

2- 5 Gennaio. I laici Missionari Saveriani "Ad Gentes" si sono trovati per alcuni giorni nella casa saveriana di Salerno per la loro convivenza invernale. Impegnati con loro i padri Giovanni Pes e Vincenzo Munari; non è mancato l'affettuoso saluto di p. Renato Trevisan con un fax dall'Amazzonia.

Cronaca dal Sierra Leone

13 Dicembre 1998

10 Gennaio 1999

13 Dicembre

Nella Cattedrale di Makeni, Sr. Nirmala, superiora delle Missionarie della Carità di Madre Teresa, lancia un appello per la liberazione del P. Guerra.

16 Dicembre

Il P. Regionale, P. Guiotto, non può andare da Freetown a Makeni dove è previsto un incontro del consiglio regionale. La strada di Lunsar è chiusa per attacchi dei ribelli. Tenterà domani per un'altra via. Durante la giornata Mons. Biguzzi parla per radio con P. Guerra per ben quattro volte. P. Mario dice di star bene e che gli spostamenti nel *bush* gli fanno bene. (Ultimo contatto con lui e con i ribelli fino a tutt'oggi). Corrono voci che alcuni capi

ribelli abbiano dichiarato che nei prossimi giorni succederanno cose inimmaginabili.

I confratelli di Bumbuna (Lucini, Noaro e Martinez), lasciano la missione e si rifugiano nel campo della ditta che sta costruendo una diga e la centrale elettrica.

18 Dicembre

Mons. Biguzzi aveva un appuntamento via radio con P. Guerra, ma il contatto non ha luogo. Intanto i confratelli di Bumbuna riparano a Makeni. Tutta la zona è molto insicura da alcuni giorni. Molta gente fugge davanti all'arrivo dei ribelli. I confratelli di Waterloo (Parise, Di Sopra e Pistoni) vanno a dormire a Freetown per maggior sicurezza.

20 Dicembre

Giunge notizia che i ribelli, sostenuti da mercenari, hanno preso la zona diamantifera del Kono. I soldati dell'Ecomog sono in rotta e demoralizzati. Si incomincia a temere per Makeni: se i ribelli volessero, con l'Ecomog in queste condizioni, potrebbero prenderla in poco tempo e senza grande resistenza. I contatti previsti con P. Guerra non vanno in porto. Forse i ribelli, forti delle loro vittorie, non hanno più bisogno di negoziare.

21 Dicembre

Il clima si fa pesante. Alcune strade chiuse, notizie di movimenti dei ribelli, allungamento del coprifuoco a Freetown. I confratelli di Binkolo, abbandonano la missione sotto l'incalzare di un attacco ribelle. Il P. Aguirre che si trovava fuori casa, al ritorno nota movimenti sospetti e quindi si dirige in moto verso la missione di Kamabai, tenuta dagli Agostiniani Recolletti; il P. Kasanziki, invece che al momento dell'attacco si trova in casa, si rifugia in un villaggio. Sembra che la missione sia saccheggiata e bruciata.

Anche Waterloo viene attaccata, ma i nostri già da giorni non dormono più alla missione.

22 Dicembre

Temendo imminente un attacco dei ribelli, si decide che tutto il personale religioso abbandoni Makeni. Rimane solo il P. Bongiovanni per controllare l'evolversi degli eventi. I partenti si dividono in tre gruppi: i confratelli più anziani vanno verso Lungi; un gruppo di suore si dirige verso Kambia; Mons. Biguzzi con alcune altre suore, i Giuseppini, i Fatebenefratelli, alcuni sacerdoti diocesani e alcuni saveriani si fermano invece a Lunsar in attesa degli eventi. Da Freetown - Kissy, qualche confratello si porta nella casa di Lungi, momentaneamente chiusa, per accogliere coloro che arriveranno da Makeni.

23 Dicembre

Ripiegano su Lungi da Lunsar altri cinque confratelli e i Fatebenefratelli. Visto che la notte a Makeni è trascorsa tranquilla, Mons. Biguzzi, i Pp. Marcelli, Rossato e alcuni sacerdoti locali tornano a Makeni. Verso le 22,00, inizia la battaglia per la conquista

della città con tiri di artiglieria pesante e nutrito fuoco di armi leggere. Mons. Biguzzi e quelli che sono con lui, in un primo momento pensano di nascondersi nel *bush*, ma poi decidono di ripartire verso Lunsar dove arriveranno verso mezzanotte. P. Bongiovanni resta a Makeni e torna verso il Centro Pastorale. Viene attaccata anche Magburaka. I Pp. Lazzarini e Tully si rifugiano nei villaggi, come già era successo nel mese di febbraio. Mons. Biguzzi, al telefono, commenta che stanno vivendo un Natale più vicino alla realtà di Cristo. Anche Lui, dice, è nato in situazioni particolari e mentre era in movimento.

24 Dicembre

Si decide di alleggerire la presenza a Lungi. Nove saveriani (Bramati, Rabito, Calza, Nicoliello, Noaro, Parise, Testa, Di Sopra Martinez) e i Fatebe-nefratelli raggiungono Dakar con un aereo militare inglese. P. Casalucci invece lascia il paese su un aereo di linea. È per tutti una notte di Natale 'dolorosa'. Restano in Sierra Leone 23 confratelli. Di cinque di loro (Guerra, Lazzarini, Tully, Kasanziki, Bongiovanni) non si

hanno notizie precise.

25 Dicembre

La Radio Vaticana annuncia la liberazione di P. Guerra. Purtroppo la notizia si rivelerà falsa. Una frase di un'agenzia, mal interpretata, ha dato origine all'equivoco: hanno confuso Guerra con Aguirre. Il quale Aguirre, nel frattempo, decide con gli agostiniani di abbandonare Kamabai. Per il momento si nascondono nel *bush*.

26 Dicembre

Mons. Biguzzi che nel frattempo si era portato a Port Loko, si sposta a Kambia. Intanto P. Marcelli decide di anticipare le vacanze e prende la via dell'Italia. P. Bongiovanni riesce a dare notizie di sé alla radio. Racconta che anche lui ha dovuto lasciare Makeni la sera del 23. Di ritorno al Centro pastorale dopo aver incontrato il Vescovo, notando movimenti sospetti, è entrato al Centro Pastorale di nascosto per raccogliere le cose più importanti e prendere la strada del *bush*. Dopo due giorni di marcia ha raggiunto Kamakwie. Da lì andrà anche lui a Kambia. Dopo aver parlato con il vescovo, P. Aguirre

con gli agostiniani cercheranno di raggiungere P. Kasanziki per lasciare insieme la zona.

27 Dicembre

Si conferma la presa di Makeni da parte dei ribelli. Per Freetown, molte voci. I nostri hanno pronta una barca per passare la baia e rifugiarsi a Lungi, qualora gli eventi dovessero precipitare.

28 Dicembre

I due di Magburaka si rifanno vivi alla radio. Stanno bene: prenderanno la strada verso Mile 91, dove li attende un sacerdote diocesano, per continuare verso Bo. Da Lì il P. Lazzarini continuerà verso Kenema e il P. Tully verso Lungi.

29 Dicembre

I confratelli che si trovano a Kambia si uniscono al vescovo, alle religiose e ai sacerdoti diocesani per una giornata di ritiro e di preghiera. In tutto una ventina di persone.

30 Dicembre

Il P. Manganello abbandona la missione di Madina. Un gruppo

di soldati dell'ex giunta militare, infatti, sta saccheggiando il villaggio. Intanto Mons. Biguzzi con i Pp. Peterlini, Rossato e Bongiovanni, le tre sorelle saveriane di Kambia, i Giuseppini e alcuni sacerdoti diocesani, giudica più prudente passare da Kambia in Guinea dove vengono accolti fraternamente dal Nunzio Mons. Lucibello e dall'Arcivescovo di Conakry, Mons. Sarah. P. Mosele li accompagna fino alla frontiera e poi torna indietro in attesa di P. Manganello e ...degli eventi. Alla sera, dopo quattro giorni di marcia nel *bush*, i Pp. Aguirre e Kasanziki insieme ai due Agostiniani di Kamabai, arrivano a Kamakwie e danno notizie di sé. Dato che ora però le strade sono piuttosto insicure, si fermeranno a Kamakwie in attesa di trovare un modo per giungere in Guinea.

I Gennaio 1999

Mons. Biguzzi vorrebbe volare a Lungi ma i voli da Conakry sono stati sospesi. Anche i confratelli di Kenema che volevano andare a Freetown, non possono farlo perché nel frattempo l'aeroporto di Hastings è stato bombardato.

2 Gennaio

Mons. Biguzzi riesce a rientrare in Sierra Leone e a raggiungere i Pp. Kasanziki, Aguirre e i due Pp. Agostiniani che sono con loro e, nonostante due forature e una notte passata per strada, li porta al sicuro in Guinea a Conakry.

3 Gennaio

Non si hanno ancora notizie circa le condizioni di P. Guerra. Nella zona di Waterloo, durante il coprifuoco, i soldati dell'Ecomog hanno ucciso un catechista e l'organista della parrocchia. Hanno visto qualcuno muoversi nell'oscurità e hanno sparato.

4 Gennaio

Durante la notte due bombardamenti nella zona di Hastings. Sul giornale locale appare la notizia che il P. Guerra è fuggito, ma la notizia risulterà priva di fondamento. Sembra che i ribelli si siano avvicinati alla zona di Coso Town e Allen Town.

5 Gennaio

A Kambia la notte è stata tran-

quilla, ma la città appare deserta. I confratelli di Kambia e Lungi hanno parlato alla radio. Quelli di Kenema, P. Rocco, P. Lazzarini e la laica Caterina, sono già a Lungi. Del P. Guerra nessuna notizia.

6 Gennaio

I ribelli entrano in forze (sembra) nella città di Freetown. I nostri, che avevano fissato per oggi l'evacuazione, si trovano bloccati dall'avanzata dei ribelli provenienti da Kissy. Spaventati si chiudono in casa e aspettano gli eventi. Dall'altra parte della città intanto è in corso una furiosa battaglia. Alla sera la situazione è confusa: sia l'Ecomog che i ribelli affermano di avere il controllo della città. I nostri e i Giuseppini sono in casa a Freetown. P. Mosele, a Kambia, sta bene. P. Manganello va a dormire in Guinea. Corre voce che a Lunsar e Makeni ci sono truppe dell'Ecomog.

7 Gennaio

I ribelli attaccano nel centro della città. Arrivati alla cattedrale, si impadroniscono delle automobili. Si ha notizia che il Governo italiano sta preparando un piano

per evacuare gli stranieri che si trovano a Freetown. Intanto i rappresentanti delle Nazioni Unite abbandonano il paese. Le Suore di Madre Teresa si rifugiano presso i Saveriani a Kissy. Le Saveriane a Conakry non corrono pericolo.

8 Gennaio

Durante la notte sono continuati i bombardamenti, per cui non sembra fondata la notizia del *cessate il fuoco*. L'ONU fa sapere che metterà a disposizione degli stranieri decisi a lasciare Freetown i mezzi necessari. L'ambasciatore d'Italia in Costa d'Avorio si porterà oggi a Conakry per seguire l'evacuazione che dovrebbe svolgersi domani. P. Rocco, Catharina e il Francescano Fr. Shneider sono a Conakry. Rosato e Bongiovanni si uniranno agli altri Saveriani al Centro-ospitalità della Diocesi. Si riesce a contattare Mosquito (il colonnello Sam Bockari) ...Quest'ultimo ci assicura che il P. Guerra sta bene.

9 Gennaio

A Lungi la notte è stata tranquilla. I Salesiani discutono una eventuale loro evacuazione. Per

telefono Mosquito ci assicura che il P. Guerra sta bene.

I nostri di Kissy, tesi perché chiusi in casa da tre giorni, sono anche vittime dei vari gruppi che continuamente li "visitano". Alcune macchine sono state rubate.

10 gennaio

Il leader dei ribelli, Mosquito, dice che consentirà un contatto con il P. Guerra via radio.

Due Padri Giuseppini, P. Maurizio Boa e Giuliano Pini, vengono sequestrati.

Sembra che le truppe dell'Ecomog siano giunte nella zona centrale della città, nelle vicinanze della cattedrale. I ribelli in ritirata bruciano tutto ciò che trovano sul loro cammino. I nostri di Kissy sono "terrorizzati" per ciò che potrebbe avvenire. Tre di loro, P.

Girolamo, Fr. Guri e P. Luis, si nascondono fuori casa; non si sa esattamente dove. In casa ci sono i padri Giovanni Ceresoli e Giuseppe Berton e le 6 suore di Madre Teresa. Non si sa nulla dei due Giuseppini rapiti. Sembra che le forze dell'Ecomog stiano avanzando, però molto lentamente...

I Nostri Defunti

**P. TAKAYAMA
SADAYOSHI**

(VIRGINIO ARESI)

Jl 15.12.1998, all'ospedale di Miyakojo dove era ricoverato da una quindicina di giorni per infarto, è morto il P. Takayama Sadasyoshi (P. Virginio Aresi). Proprio in mattinata i medici si erano dichiarati fiduciosi in un graduale recupero del Padre. Poi, verso le 13.00 - era presente il fratello, don Francesco - è sopravvenuto un arresto cardiaco seguito da grave embolia cerebrale. Il cuore, che aveva ripreso a battere per il pronto intervento dei medici, si è arrestato definitivamente alle 14.12.

P. Takayama aveva settantun anni, essendo nato a Brignano (BG) il 4 Aprile 1927.

Allievo del Seminario di Cremona fino al completamento del Liceo, maturò in quell'ambiente la sua decisione di farsi missionario: "L'attrattiva della vita missionaria risale ai primi anni di Seminario quando ho avuto la prima conoscenza di questa vita. Non ho

"L'attrattiva della vita missionaria risale ai primi anni di Seminario quando ho avuto la prima conoscenza di questa vita. Non ho provato nessun altro entusiasmo più costante, più puro, più forte al quale potessero riferirsi tutti i miei desideri...".

provato nessun altro entusiasmo più costante, più puro, più forte al quale potessero riferirsi tutti i miei desideri... Sento la necessità, la bellezza e la grandezza di una vita perfetta adeguata pienamente al valore della fede e compendiata nei due comandamenti della carità" (Foglio di informazione per gli Aspiranti

Missionari, 15.8.46).

Entrò tra i Saveriani il 1° settembre 1946 a S. Pietro in Vincoli dove fece il Noviziato e il 12.9.47 emise la Prima Professione. Passò quindi alla Teologia a Parma (47-49) e poi a Piacenza (49-51). Fu ordinato presbitero il 10 marzo 1951.

P. Takayama sperava di essere inviato subito in missione come scrisse, in terza persona, nella domanda di ammissione al Presbiterato (11.1.51): "... Esprime umilmente il tormentoso desiderio di essere al più presto in Missione, a soddisfazione di quella che rimane ormai la sola aspirazione della sua esistenza dopo quella alla santità".

I Superiori, invece, lo destinarono all'insegnamento: dapprima a Zelarino (51-54) e poi a Desio (54-63). Si iscrisse, allora, a Scienze politiche all'Università di Padova e successivamente alla Cattolica di Milano dove si laureò con una tesi su "Condizione giuridica della Chiesa cattolica in Giappone nel passato e nel presente".

In quegli anni "italiani" non mancò, anzi ebbe un posto rilevante tra i suoi impegni, l'attività pastorale, come ricordava in una lettera del 30.12.96: "Perfino insegnando ai Saveriani con trasparenti risultati formativi, sentivamo inadeguato quel solo lavoro, per di più associato allo studio universitario, e mentre ci preparavamo all'invio in missione o all'evangelizzazione diretta, eravamo quotidianamente impegnati nella periferia di Desio, dove io ed altri carissimi confratelli abbiamo fondato quattro parrocchie". Eppure la sua comunicazione oratoria non era delle più felici: "Sono sacerdote da quasi dodici anni. L'umiliazione più pesante, anche se velata dall'umorismo che facevo su me stesso, è stata quella della incomunicabilità nei confronti del pubblico. Sarà per mancanza di vivacità nel tono e nel gesto, sarà soprattutto per l'aridità del ragionamento, resta comunque il fatto che nella predicazione alla grande massa sono stato classificato e mi sono classificato ultimo. Molte soddisfazioni ho invece ottenuto nel contatto individuale..." (29.10.62).

Il P. Takayama partì per il Giappone il 16.3.63. Dopo lo studio della lingua a Kobe, fu vicario cooperatore a Shukugawa (64-65),

ad Hamadera (65-66), poi parroco di Kishiwada (66-69), quindi dal 69 al 75 Superiore Regionale: furono gli anni dell'impatto con la realtà giapponese, caratterizzati inoltre, nell'ambito ecclesiale, dalla non facile ricerca di attuare il dettato conciliare nella vita religiosa e nella missione.

"A volte - scrisse in una lettera del 7.6.69 - considero in che cosa noi siamo testimoni e rivelatori: nelle parole che diciamo? Nell'atteggiamento che teniamo? Nelle virtù che pratichiamo? Perché la nostra testimonianza sia violenta e faccia riflettere dev'essere qualcosa di straordinario e di evidente. La povertà dovrebbe avere una gran parte in questa testimonianza".

E per quanto riguarda la missione così ebbe a scrivere in Missionari Saveriani del Settembre '74: "Le difficoltà che l'annuncio del Vangelo incontra oggi nei paesi di tradizione cristiana sono ingigantite in un paese come il Giappone che non ha una tradizione cristiana. [...] Quelli che vengono a noi potrebbero essere assai di più se, con la moltiplicazione dei contatti e testimonianza più radiale, raggiungessimo o incoraggiassimo a venire quelli che si pongono l'interrogativo sulla propria esistenza".

Nel 1972 ebbe inizio anche la sua attività accademica all'università Eichi di Osaka: fu titolare di Storia delle dottrine politiche e, dal 1982, di Storia del pensiero filosofico. Accettò l'impegno a condizione di poter contemporaneamente dedicarsi alla pastorale parrocchiale. Andando in pensione (1.4.93) non nascose il senso di frustrazione provato in questa attività, dal punto di vista religioso: "Dal primo aprile ho terminato 20 anni d'insegnamento universitario, preceduto in Italia da 10 anni d'insegnamento... Osservo solo che, stando ai risultati, mi sono sentito più missionario in Italia, insegnando ai nostri studenti Saveriani, che in Giappone, insegnando a giovani per i quali il momento della riflessione religiosa non è ancora arrivato, anche se potrà arrivare in seguito come posso verificare nei corsi prematrimoniali" (Lett., Pasqua 1993).

P. Takayama si ritrovava particolarmente nel lavoro pastorale. Per questo, concluso il suo servizio di Superiore Religioso, ritornò

in parrocchia o meglio nella missione, come egli preferiva esprimersi. Fu parroco di Hamadera (75-82), di Kishiwada (82-90) e di Shimoyamate in Kobe (90-95). Nell'Aprile del '95 l'ultimo cambio: dalla chiesa di Shimoyamate a quella di Miyakonojo: fu un cambio particolarmente doloroso perché dovette lasciare la chiesa ridotta a un-cumulo di macerie dal terremoto del 17 gennaio e la comunità parrocchiale soppressa perché aggregata ad un'altra della città di Kobe.

"A Miyakonojo riprese con lena il suo lavoro, stanco e sofferente ma non afflosciato, curando - come aveva fatto nelle precedenti missioni - la comunità dei fedeli, guidando numerosi catecumeni al battesimo, e preparando molte giovani coppie, anche non cristiane, al rito del matrimonio in chiesa. Aveva appena terminato la costruzione di una cappellina per la messa quotidiana e per il ricordo dei defunti. Stava progettando la ricostruzione della chiesa, malridotta dal cattivo tempo e dagli anni" (P. Manni, 15.12.98).

Senza ombra di dubbio, P. Takayama ha ispirato la sua vita alla preghiera che si legge nel Ricordino della sua ordinazione Presbiterale: "Santissima Trinità, attirato oggi più che mai nel mio spirito da Gesù, che riceve in Te dal Padre ed estende a me la Sua Vita e la Missione di salvare il mondo, rendimi disposto a tutto pur di donare ad altri questa medesima Vita! L'abbiano tutti gli uomini, onde s'accorgano d'essere fratelli!".

Il Signore lo accolga nel suo Paradiso.

Invochiamo la pace di Cristo

- Il papà di p. Salvatore Mellai (24 Dicembre)
- Il papà di p. Paolo Stasi (31 Dicembre)

ComMix

REDAZIONE

Direttore Responsabile p. Benzoni Rino
Capo Redattore p. Succu G. Paolo
Segretari di Redazione pp. Ulian, Zucchinelli,
Casey, Martini e Pelizzo

viale Vaticano, 40
00165 - ROMA
tel. 06.393.754.21
fax 06.393.66.571
e-mail: sxpress@glauco.it

■ Corrispondenti

Bangladesh	p. Alvarado J.
Brasil N.	p. Gómez S.
Brasil S.	p.
Camerun-C.	pp. De La Victoris, Larcher R.
Colombia	p. Marangone M.
Congo R.D.	p. Brentegani G.
Delegaz. Centr.	p. Zucchinelli L.
Espana	p. Romano S.
Giappone	p. Codenotti C.
Great Britain	p. Fagan J.
Indonesia	p. Morini A.
Italia	p. Munari V.
México	p. Paganelli N.
Philippines	p. Chudy C.
Sierra Leone	p. Marcelli E.
Taiwan	p. Matteucig G.
U.S.A	p. Maloney R.

CHIUSO IN REDAZIONE 14/01/99 ■

ComMix è anche su Internet alla pagina
<http://www.bekkoame.ne.jp/~sgpaolo/commix/>

MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 ROMA